



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Settembre 2004

GIOVANI TRA
PIAZZE e
PARABOLE

ri

IMPARARE LA
PARTECIPAZIONE
NEL TEMPO
DEI MEDIA

ATTI DEL 57°
CONGRESSO
NAZIONALE

■ **Ricerca**

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

■ **Direttore Responsabile**

Angelo Bertani

■ **Direttore**

Enrica Belli
pnf.fuci@tiscali.it

■ **Condirettore**

Manuela Sammarco
cond.fuci@tiscali.it

■ **Redazione**

Davide Paris
Enrica Belli
Alessandro Bertini
don Andrea Decarli
Donatella Falzetta
Marco Martorelli

■ **Direzione, Amministrazione, Redazione**

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma
Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948
E-mail: ricerca.fuci@tiscali.it

■ **Progetto grafico ed impaginazione**

Davide Pagin - Alessandro Barbini
Kami/Fabbrica di Idee
Via del Leone, 13 - 00186 Roma
Tel. 06.68808370 - www.kami.it

■ **Fotografie**

Archivio ACI, Archivio FUCI, Agenzia Olycom

■ **Stampa**

Eurografica srl
Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma
n. 361 del 10 luglio 1985

■ **Abbonamenti**

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00
Fascicolo unitario € 2,50
Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a
FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma
indicando la causale abbonamento a Ricerca
Consegnato in tipografia il 26 luglio 2004



s o m m a r i o

■	Introduzione della Presidenza Nazionale di Enrica Belli e Davide Arcangeli	pag 4
■	Giovani e Democrazia di Pier Ferdinando Casini	pag 13
■	Comunicazione e politica: il cammino delle nuove generazioni di Roberto Mancini	pag 17
■	Sulla comunicazione di Tarcisio Bertone	pag 30
■	Alla Presidenza Nazionale della FUCI... di Ferruccio De Bortoli	pag 33
■	Il giornalismo come vocazione di Giulio Albanese	pag 34
■	Signore fa' che io veda di Andrea de Carli	pag 42
■	Documento sulla Legge Gasparri approvato dall'Assemblea Generale FUCI	pag 44

■ In questo numero di *Ricerca* pubblichiamo gli Atti del 57° Congresso Nazionale "**Giovani tra Piazze e Parabole. Imparare la partecipazione nel tempo dei media**", svoltosi a Genova dal 29 aprile al 2 maggio. In coerenza con il tema scelto, attraverso *Ricerca*, vogliamo comunicare le diverse esperienze vissute durante il Congresso: seguono quindi gli interventi dei relatori che abbiamo ascoltato, ma anche le nostre riflessioni, maturate nel lavoro dei gruppi, nelle discussioni dei laboratori e nell'Assemblea Federale. L'intervento del Card. Bertone è riportato senza la revisione dell'autore.

Introduzione della Presidenza Nazionale

Enrica Belli *

Torniamo a Genova, dopo 55 anni, per un Congresso che per il tema e per il particolare momento storico in cui lo celebriamo sentiamo particolarmente nostro ed importante.

Abbiamo davanti agli occhi una **situazione politica internazionale** dominata dall'insicurezza e resa ancor più debole dallo sfilacciamento delle istituzioni sovranazionali, dall'adozione di una poco lungimirante, per non dire ingenua, strategia di attacco e di difesa per risolvere conflitti; ogni mattina poi leggendo i giornali ci imbattiamo nella sterile litigiosità di partiti e istituzioni (per un simbolo sulla scheda elettorale o poco più...) e avvertiamo quanto difficile risulti all'attuale classe politica **un dialogo** capace di convergere su valori condivisi. Tutto questo, assieme alla grande diffusione che hanno tra noi giovani tendenze apolitiche o addirittura impolitiche, rende particolarmente significativo il nostro voler riflettere sulla **formazione alla politica delle nuove generazioni**. Tale impegno trova radice in quella esigenza di fondo che da sempre ci anima: formare, formarci ad un cristianesimo autentico, capace di colorare i piccoli gesti quotidiani, ogni nostra scelta, di quella radicalità "leggera" segno evidente di un essere nel mondo animato da Speranza.

Da Padova a Roma, da Rimini a Parma, negli ultimi Congressi e Convegni nazionali ci siamo interrogati su **trasformazioni** significative che la società e l'università stanno compiendo: emergeva un contesto sociale da ripensare con le nuove categorie del multiculturalismo e della cittadinanza globale ed europea.

Ma ora, dopo aver guardato attentamente i contesti nei quali ci muoviamo, sentiamo l'esigenza di fare un passo indietro, di metterci allo specchio, di guardarci dentro.

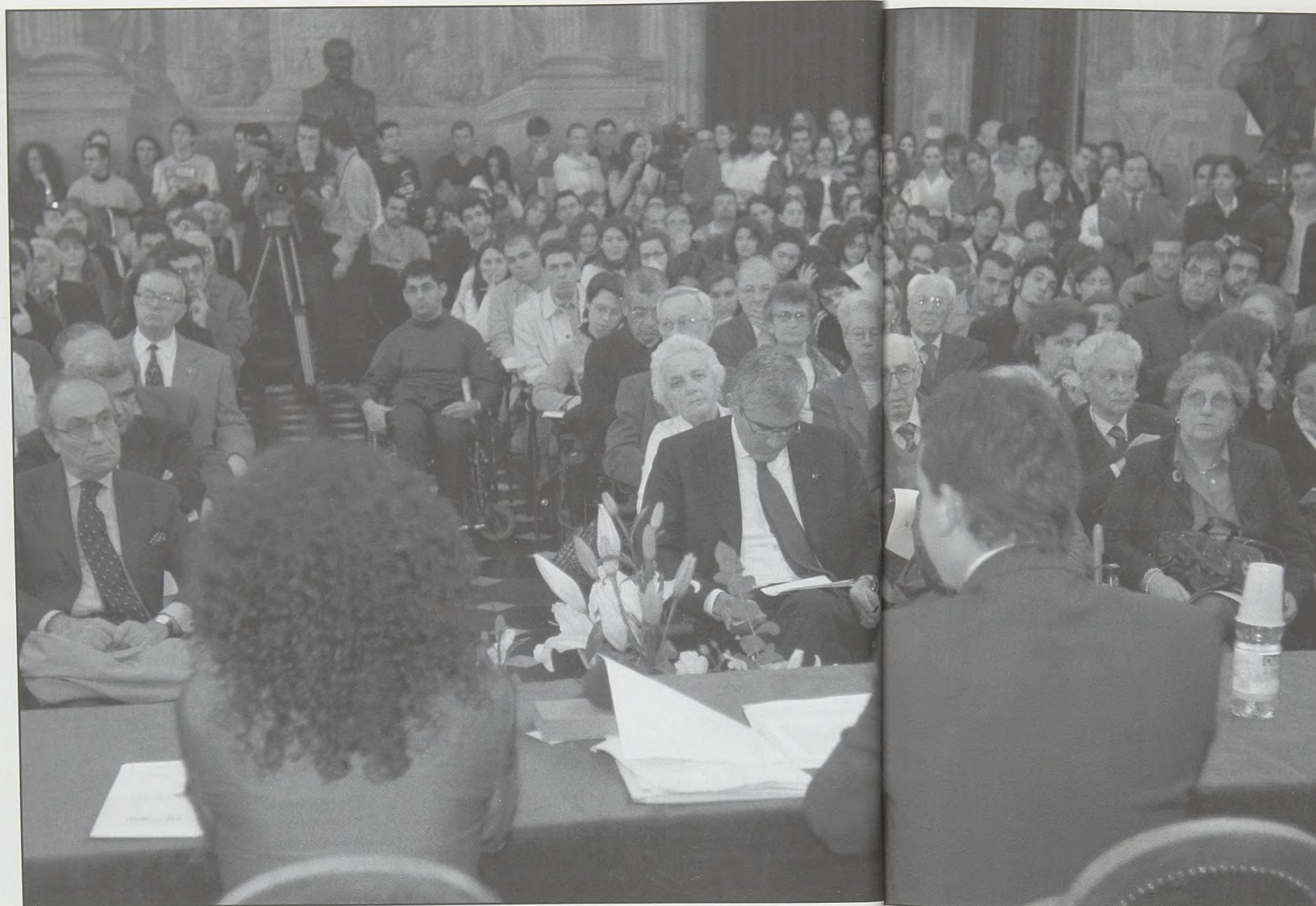
È per questo che abbiamo scelto di mettere al centro di questo nostro Congresso il tema della formazione alla politica. Non bastano le mura silenziose dell'adorazione, abbiamo detto nelle tesi. Non basta la forza interiore della preghiera. Non bastano neanche le opere

La nostra generazione vive di identità e progettualità frammentate, di difficoltà nel trovare forme di impegno ordinario



Introduzione della Presidenza Nazionale

La nostra generazione vive di identità e progettualità frammentate, di difficoltà nel trovare forme di impegno ordinario.



C'è chi non ha voce perché quella voce non farebbe abbastanza notizia

organizzate della carità, ci ricordava Giorgio La Pira. Serve rendersi conto che qui ed ora siamo chiamati a collaborare alla costruzione del regno di Dio.

"Il pieno adempimento del nostro dovere avviene solo quando avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata al comandamento principale della carità".

La nostra generazione vive però di identità e progettualità frammentate, di difficoltà nel trovare forme di impegno ordinario. Ci rimproverano di adagiarsi in un'eterna adolescenza ma poi ci costruiscono università a forma di liceo. Nati negli anni Ottanta, la nostra coscienza civile si inizia a formare nei giorni del lento declino della prima repubblica e del definitivo crollo dei muri delle grandi ideologie. **Le piazze e la parabole** che compaiono nel titolo del nostro Congresso vogliono allora essere due simboli, apparentemente antitetici, delle forme di approccio alla politica che ci restano dopo la crisi dell'associazionismo e delle giovanili di partito, dei modi che abbiamo per dare corpo a quel desiderio di partecipazione che sentiamo dentro.

Da un lato la piazza, **il fenomeno dilagante del movimentismo**, è stato in questi ultimi anni strumento privilegiato di denuncia, di enunciazione di valori, a volte poco elaborati. Il grosso rischio che noi rintracciamo è che questo coinvolgimento fatto più di contrapposizione che di dialogo, può ridurre tali valori a etichette (*pace si-pace no...*), incapaci di rendere ragione della complessità che un qualsiasi sguardo sul reale deve avere. A quella voglia di partecipazione che ha portato nelle piazze milioni e milioni di giovani abbiamo il dovere di rispondere con qualcosa di più ambizioso di un corteo. Con un'educazione al valore della corresponsabilità civile, con i tempi lunghi del dialogo e del confronto fra sensibilità

**Vorremmo che lo studio universitario acquisti sempre più tutta
la sua grande valenza politica: uno studio che attiva
la responsabilità della costruzione paziente del bene comune,
senza scorciatoie velleitarie, senza illusioni paternalistiche**

diverse, con l'attenzione allo sviluppo di coscienze critiche e non ideologiche. Abbiamo il dovere di **ripensare i luoghi della partecipazione e della formazione giovanile** ripartendo dai piccoli gruppi che attraverso il rapporto personale sono gli unici in grado di produrre novità in un mondo che ha fatto della globalizzazione culturale uno strumento di livellamento di differenze.

Dall'altro lato **la politica dei talk-show televisivi** così pericolosamente vicina alle forme dello spettacolo, nell'estenuante tentativo di colpire l'elettore-target, favorisce l'impoverimento, la banalizzazione del messaggio politico e dunque il riemergere di populismi e qualunquismi. Con la conseguente caduta nella dimenticanza delle vere questioni sociali. I dibattiti senza contraddittorio, le accuse e le delegittimazioni reciproche fra leader carismatici di turno, i programmi dei partiti tradotti in slogan, i temi politici discussi prima nei salotti televisivi che in Parlamento, contribuiscono a delegittimare quelli che dovrebbero essere i veri luoghi del dibattito politico.

In fondo questi due modi di rapportarsi al mondo della politica hanno una radice comune: nelle grandi manifestazione come anche nella politica-spettacolo tutto si gioca nella capacità di suscitare emozioni, passioni, rivalità ideologiche forti che rimangono ben al di qua di un'analisi approfondita dei problemi.

Tutto questo ci parla di una società che ha bisogno di ritessere i legami forti del dialogo e della condivisione dei valori della democrazia e della corresponsabilità civile.

La nostra è però anche **la prima generazione** interamente cresciuta con i mezzi di comunicazione di massa. Per capire quanto questo dato sia rilevante

occorre definire con precisione la natura di tali strumenti. Spesso sentiamo o partecipiamo a discussioni sulla TV in cui a chi tende a demonizzarla si risponde che la TV è solo uno strumento. Il male e il bene che ne derivano dipenderebbe solo dall'uso che se ne fa. Ma non possiamo più commettere l'errore di considerare i mass-media come un puro strumento, neutro. **I media piuttosto sono un vero e proprio ambiente** in cui siamo immersi, capaci di condizionare o meglio di plasmare linguaggio, abitudini, senso etico diffuso. Creano non solo una rappresentazione della realtà, ma modelli di vita, costume, cultura. Non è questo un ruolo da combattere con improbabili battaglie di retroguardia. Occorre piuttosto una presa di coscienza da assumere responsabilmente.

Abbiamo delle responsabilità dunque. C'è una massa enorme di persone tagliata fuori dalla nostra percezione proprio perché tagliata fuori dalla comunicazione di massa. C'è chi non ha voce perché quella voce non farebbe abbastanza notizia. Ma abbiamo responsabilità anche verso tutte quelle persone che non hanno **strumenti culturali** adatti a fungere da filtro del mare di parole e immagini che quotidianamente si riversa nelle nostre case. Un pò di quella responsabilità ce l'abbiamo anche noi che siamo solo studenti? che siamo solo ventenni che tentano di leggere il mondo che li circonda con gli occhi della fede? Un pò di responsabilità ce l'abbiamo anche noi, proprio perché studenti, proprio perché animati da una dimensione verticale —la nostra spiritualità— che deve essere costantemente interpretata come base d'appoggio di una dimensione orizzontale. È quella prima dimensione verticale che trasforma le competenze intellettuali che



andiamo acquisendo in strumenti di solidarietà. Dare voce a chi non ha voce, dunque. Nel Medio Evo un po' magico di un bel libro di Calvino ci viene raccontato di un mondo in cui c'era una massa enorme di "persone che non avevano nome né distinzione dal resto. (Calvino ci presenta) un'epoca in cui (dice) la volontà e l'ostinazione d'esserci, di marcare un'impronta, ... non veniva usata interamente, dato che molti non se ne facevano nulla – per miseria o ignoranza (o perché invece tutto riusciva loro bene lo

stesso) – e quindi una certa quantità ne andava persa nel vuoto. Poteva pure darsi allora che in un punto questa volontà e coscienza di sé, così diluita, si condensasse, facesse grumo... e questo grumo ... si imbattersse in un nome e in un casato... e – soprattutto – in un'armatura vuota". È così che nasce e comincia ad operare nell'esercito di Carlo Magno **il Cavaliere Inesistente**. Questo cavaliere che prima non c'era ma poi comincia ad esistere tanto che può anche combattere in battaglia può essere forse la metafora

**Scoprire sempre più,
nel dialogo tra le culture
e le convinzioni, la dignità
dell'uomo e tradurla nella società
informando valori e strutture:
ecco il compito politico
a cui l'università è chiamata**

del nostro impegno per gli altri, della nostra capacità di costruire sogni anche per chi non ha la possibilità di farlo come noi, di costruire sogni collettivi. A noi spetta forse il compito di dare corpo all'inespresso, di progettare, in totale controtendenza, qualcosa che non riguarda solo noi stessi come singoli, ma le comunità che abitiamo, le nostre città, le nostre università. Fare politica nel senso autentico è proprio questo dar vita ad un progetto – il nostro cavaliere inesistente che ad un tratto comincia a vivere – per i contesti più o meno grandi in cui camminiamo. **Non è vero che una politica senza territorio può essere davvero vincente.** Ci siamo ripetuti spesso quest'anno che ci interessa costruire quella che abbiamo chiamato una "cultura della prossimità". **Una cultura della prossimità** è uno sguardo sul mondo che non dimentica ciò che ci sta affianco, è il l'impegno che sentiamo di dover ritessere la trame di solidarietà che legano le nostre comunità e i nostri ambienti.

Davide Arcangeli**

Premessa: l'università fa oggi cultura?

Questa cultura della prossimità deve tradursi in un impegno formativo delle nuove generazioni. Abbiamo visto i limiti delle piazze e dei talk-show televisivi, che abitano ad una partecipazione emozionale e conflittuale

In questo contesto non dobbiamo trascurare i luoghi "classici" della formazione, la famiglia, la scuola, l'università, per l'insostituibile ruolo che ancora oggi possono giocare nel formare i giovani alla partecipazione, al fare comunità.

Ci concentriamo sull'università, sia perché nel nostro essere FUCI sentiamo oggi più che mai l'importanza di incarnare consapevolmente la U di universitari, sia anche perché del ruolo dell'università nella formazione alla cittadinanza si parla poco.

Come mai se ne parla poco?

Si tratta ancora del lascito di una concezione di università come luogo del sapere elevato che da per acquisita o poco importante una formazione alla cittadinanza oppure siamo di fronte ad una sempre più dominante e diffusa concezione tecnica e funzionalistica del sapere universitario?

Queste domande ci spingono ad ampliare molto l'orizzonte della nostra riflessione, ci spingono a toccare questioni troppe volte taciute, come per non risvegliare antichi fantasmi, questioni che riguardano l'identità dell'università, il suo ruolo nella formazione delle giovani generazioni, la sua capacità di innervare la società e i costumi, di fare cultura.

L'università fa oggi cultura?

Università ieri e oggi

L'università ha sempre vissuto una oscillazione drammatica tra l'essere a servizio dell'ideologia dominante e preparare le conquiste culturali e sociali delle generazioni successive. Le aule universitarie sono state spesso il teatro degli scontri più aspri tra valori, ideologie e generazioni.

Oggi, invece, dentro ad una cultura mass-mediatica formata all'immediatezza dell'immagine più che alla mediazione del pensiero, rivolta a modelli energici e rassicuranti più che al controllo critico del loro operato, l'università ritrova un ruolo funzionale ai poteri forti come custode e cultrice di una "tecnica" svuotata di vitalità culturale.

La "tecnica" è la nuova arma metafisica del potere: i

"termini tecnici" sono il nuovo "latinorum" che intimorisce e confonde i non specialisti, cioè tutti noi; le "soluzioni tecniche" sono le strade che qualcuno vuole percorrere e che vuole presentare come le uniche percorribili; l'espressione "tecnicamente possibile" è il nuovo "fiat", che non può essere contraddetto.

Questo è il tempo in cui le guerre sono "operazioni chirurgiche" e le bombe sono "armi intelligenti", in cui cioè il linguaggio della politica si fa slogan allusivo a servizio di un'immagine convincente, in cui la tecnica diviene oracolo di responsi magicamente funzionali a determinati interessi. In questo tempo l'università deve imboccare la strada di una **resistenza formativa e culturale**.

Università in dialogo

Siamo in un momento importante per percorrere questa strada: in Italia la riforma universitaria è entrata in vigore da qualche anno in tutti gli atenei. Non è più il momento di formulare giudizi generali su questa riforma, che è ormai un dato acquisito e che accomuna l'università italiana alle altre università europee, secondo la dichiarazione di Bologna. Oggi dobbiamo guardare alle opportunità aperte da questo modello.

Opportunità di un'apertura maggiore dell'università ai fermenti della società, dell'economia, ai problemi complessi dello sviluppo locale e globale; opportunità di formare figure professionali incarnate nelle attese della società, capaci di anticipare i bisogni del mercato in un'ottica di ampio respiro; opportunità di formare una classe media nel mondo delle professioni e di dare così un apporto significativo alla **cultura diffusa** del nostro Paese.

Non crediamo ad un sapere come tecnica al servizio di un potere paternalista, che pretende la risposta sicura e immediata da tradurre in uno slogan efficace, crediamo invece nel sapere universitario, che all'immediatezza della risposta pronta contrappone la mediazione di una ricerca onesta, alla violenza della soluzione facile, la non violenza di un dialogo paziente, all'utilizzo strumentale delle vittime del nostro tempo, la scoperta e la traduzione della dignità umana nelle strutture della società.

Scoprire sempre più, nel dialogo tra le culture e le convinzioni, la dignità dell'uomo e tradurla nella società informando valori e strutture: ecco il compito politico a cui l'università è chiamata.

Cristiani in dialogo

Da cristiani ci sentiamo di promuovere sempre più un università in dialogo con la società: in un mondo in cui la comunicazione si fonda sulla contrapposizione,

sul conflitto, osiamo promuovere **il dialogo come modalità privilegiata della comunicazione**.

Si ha comunemente un'idea riduttiva del dialogo: il dialogo sarebbe una procedura attraverso la quale identità diverse si conoscono reciprocamente, ma senza nulla modificare di sé stesse.

Più in profondità il dialogo intesse le nostre identità, in un percorso in cui è la Verità stessa a dialogare con noi, a porre le condizioni della reciprocità dialogica.

L'*Ecclesiam Suam* di Paolo VI, pone il dialogo tra la Chiesa e il mondo addirittura a fondamento dell'evangelizzazione.

I cristiani, costruttori di relazioni nel mondo, hanno il compito profetico di testimoniare e costruire l'unità nella diversità proprio dentro i conflitti, dentro le

**Nelle grandi manifestazioni
come anche nella politica-spettacolo
tutto si gioca nella capacità
di suscitare emozioni, passioni,
rivalità ideologiche forti
che rimangono ben al di qua
di un'analisi approfondita
dei problemi**

contrapposizioni.

Essi aprono l'umanità sia all'ascolto di sé stessa, di quell'irriducibile dignità dell'uomo che emerge nel traboccare della diversità, sia all'ascolto della Verità, di Dio, l'unico che può riportare ad unità senza violenza.

Uni-versitas è la radice latina della parola università, e significa proprio **riportare all'unità**: oggi nessuna filosofia, nessuna ideologia, nessuna teologia può farlo autonomamente occultando quella quota di violenza generata dalla soppressione, materiale o culturale, delle diversità.

Ecco allora che ritroviamo quell'imparare la partecipazione che è il titolo del nostro congresso: l'università contribuirà a formare alla partecipazione se imparerà a fare della ricerca una dimensione vitale ed irrinunciabile di dialogo col mondo, dentro i conflitti e le strutture che mettono in questione la dignità dell'uomo.

Così lo studio universitario acquisterà sempre più tutta la sua grande valenza politica: uno studio che attiva la responsabilità della costruzione paziente del bene comune, senza scorciatoie velleitarie, senza illusioni paternalistiche.

La FUCI è sempre stata animata da questo ideale: uno studio che dentro la fede trova l'energia per aprirsi alla ricerca umile della verità, e si fa strumento di promozione della dignità umana.

FUCI e istituzioni

Certamente lo studio e la ricerca non esauriscono la partecipazione.

Ci sono anche le dimensioni dell'emozionalità, della sensibilità, che nasce dalla storia personale e collettiva, c'è l'abbracciare una parte, un colore, c'è l'opinabilità di tante alternative concrete. Non possiamo negare legittimità ed importanza anche a queste dimensioni, che producono la diversità delle visioni del mondo e dei programmi politici.

Guai se questa diversità non ci fosse nella società, perché sarebbe la prova della violenza da parte di un potere troppo umano.

Per questo la politica contiene in sé una ineliminabile dimensione di conflitto, di confronto aperto e talora anche acceso su posizioni diverse.

Ci preoccupa però, e in questa preoccupazione ci portiamo dietro tutta la storia della FUCI e la sua attenzione al ruolo delle istituzioni, quando questo conflitto viene elevato a simbolo stesso dell'attività politica, e in questa deriva trascina tutto dietro a sé, comprese le istituzioni e i valori che esse incarnano.

È precisamente questo che allontana i giovani dalla politica e alimenta l'atteggiamento qualunquista di molti.

In questi ultimi anni sia a livello nazionale che a livello internazionale si è assistito ad un pericoloso **scretolarsi del senso delle istituzioni**.

Ciò è avvenuto sia per il prevalere di scelte politiche tendenti a svuotarle di contenuti reali, frutto di una insofferenza radicale nei confronti di ogni dialettica che possa solo ritardare la ratifica di decisioni già prese, sia per una conflittualità della politica che non esita a coinvolgere le istituzioni, a trascinarle nel quotidiano tritacarne mediatico.

A questa esaltazione del conflitto noi non ci stiamo e **chiediamo, anche nel linguaggio, il rispetto dei valori della nostra Costituzione**, che si incarnano nelle istituzioni della repubblica e nell'impegno a costruire una convivenza pacifica tra i popoli.

Noi non ci rassegniamo di fronte al progressivo deterioramento del clima politico internazionale, all'indebolimento ulteriore delle istituzioni sovranazionali, all'imbarbarimento del conflitto israelo-palestinese e alla situazione di guerra in Irak, né pieghiamo la testa di fronte alle aggressioni del terrorismo.

Chiediamo invece che i valori della convivenza che l'Italia e l'Europa hanno maturato dopo le due guerre mondiali siano oggi incarnati nelle pieghe difficili e tormentate della storia attraverso la costruzione delle istituzioni internazionali.

* Presidente Nazionale femminile FUCI

** Presidente Nazionale maschile FUCI

Giovani e democrazia

dell'On. Pier Ferdinando Casini*

Sono sinceramente lieto di aprire i lavori della vostra assise nazionale e desidero per questo ringraziare i presidenti nazionali della FUCI, Enrica Belli e Davide Arcangeli, per avermene dato l'opportunità. La mia presenza a Genova costituisce del resto una nuova tappa di un percorso proficuo che la Camera dei deputati ha avviato insieme alla FUCI. Ricordo che, da ultimo, il Consiglio direttivo della Federazione è stato ospite di Palazzo Montecitorio per un seminario di studio, che mi sembra abbia ottenuto un riscontro assai positivo. Saluto il presidente della regione Liguria, Alessandro Repetto, il presidente della provincia di Genova, Sandro Biasotti, il sindaco di Genova, Giuseppe Pericu, le altre autorità presenti e tutti gli intervenuti.

La Federazione degli universitari cattolici italiani, nella sua attività ultracentenaria, è stata il punto di riferimento per la formazione culturale di tanta

parte della classe dirigente cattolica, soprattutto nella delicata fase della rinascita del nostro Paese alla democrazia ed alla libertà dopo le tragedie della dittatura e della seconda guerra mondiale.

Voglio ricordare il ruolo di primo piano svolto all'interno della FUCI da alcune prestigiose personalità che hanno portato l'esperienza e l'impegno dei cattolici nell'alto consesso dell'Assemblea costituente: penso a Paolo Emilio Taviani, Aldo Moro, Guido Gonella, Giulio Andreotti.

Sono nomi che danno la misura della ricchezza dell'esperienza e della vitalità della Federazione e che attribuiscono contemporaneamente a chi oggi vi opera la grande responsabilità di metterne a frutto l'eredità morale e civile. Io credo che il tema da voi scelto per

questo congresso in qualche misura evochi il senso di questa **responsabilità**: "imparare la partecipazione nel tempo dei media" significa porre il tema della cittadinanza consapevole al centro del vostro impegno. Credo però che sarebbe riduttivo identificare l'idea di **cittadinanza consapevole** al solo aspetto – pure determinante – di un'informazione completa e di alto livello. Per buono o cattivo che sia, il contributo che i mezzi di informazione offrono rischia infatti di rimanere

materia inerte se non viene filtrato da un patrimonio solido di punti di riferimento ideali, in grado di orientare nell'interpretazione delle informazioni e di completarne il senso.

Imparare la partecipazione nella società dei media, a mio parere, significa dunque oggi soprattutto recuperare il valore delle battaglie ideali e contrastare con forza la deriva verso la politica

senza vita, ridotta alla gestione di interessi o a marketing politico.

L'insegnamento delle grandi personalità che ho prima ricordato ci invita tutti - e soprattutto le giovani generazioni - ad operare con fiducia in questa direzione. Certo, la caduta delle ideologie ha determinato momenti di incertezza e di disorientamento. Ma le fine delle ideologie non significa la fine delle idee e dei valori. Di questo credo siate tutti consapevoli, poiché avete scelto di farvi interpreti e custodi di valori di altissimo profilo, radicati sul primato della dignità umana, sull'uguaglianza e sulla libertà degli individui, sulla democrazia.

Se questo è vero - e ne sono sinceramente convinto - allora il vostro primo obiettivo sta proprio nell'affermare e

**Imparare la partecipazione
nella società dei media
significa
contrastare con forza la deriva
verso la politica
senza vita**

diffondere questa idea di partecipazione, **fatta di dialogo e di confronto** - anche aspro - sui problemi concreti, ma sempre fortificata dai valori su cui ciascuno sceglie di costruire la propria identità.

So che nutrite una sincera preoccupazione per la crescente disaffezione dei giovani per i temi che animano la vita politica del Paese e che avete individuato nell'esigenza di nuovi e più adeguati interventi nella formazione culturale dei giovani il punto cruciale per invertire la tendenza in atto. Io condivido la vostra preoccupazione. **Il calo dell'interesse dei giovani per la politica** non è un fatto cui possiamo abituarci: è piuttosto una grande questione di democrazia.

Non voglio certo nascondere che parte della responsabilità stia proprio in quel modo di vivere la vita pubblica cui accennavo prima: la politica che si riduce alla competizione per il potere, che ha perso l'attitudine a parlare alla gente, che si limita a celebrare i suoi riti e non riesce a confrontarsi sulle questioni reali.

Credo però che le ragioni della disaffezione scontentino anche, come voi stessi avete giustamente evidenziato nelle tesi congressuali, un complesso di fattori sociali e culturali legati alla "società dell'informazione". Mi sembra che si stia verificando una situazione paradossale. La disaffezione alla politica sta aumentando nonostante il crescere del numero, della varietà e della potenza diffusiva degli strumenti di informazione e di comunicazione.

Se penso alla mia generazione ed a me stesso, mi sorprende nel constatare quanto più limitate siano state le possibilità di conoscere il mondo e di rapportarsi con la sua straordinaria varietà. E allora non posso fare a meno di pensare che stiamo sprecando i talenti che la tecnologia ed il progresso mettono a nostra disposizione. In questo senso, mi sembra che le direttrici lungo le quali operare siano essenzialmente due. C'è ovviamente un problema di **qualità dell'informazione**: al clamoroso incremento dell'offerta informativa che abbiamo vissuto negli ultimi anni non è corrisposto un adeguato incremento del livello dei suoi contenuti.

Fare corretta informazione significa anche educare

È un punto che chiama in causa la responsabilità di chi opera nell'informazione e nei media. Soprattutto nei riguardi dei giovani, fare corretta informazione significa anche educare, nel senso più alto del termine. È una verità sulla quale sarebbe forse necessario riflettere oggi con un po' più di attenzione e che riguarda indistintamente il servizio radiotelevisivo pubblico come le altre radio e televisioni commerciali, la carta stampata come Internet.

Ma c'è anche un problema di atteggiamento dei giovani nei riguardi dei mezzi di informazione. E qui la parola d'ordine mi sembra stia nel superare la **passività diffusa** che oggi caratterizza quell'atteggiamento. Gli stimoli che provengono dai media hanno senso solo se divengono patrimonio di tutti attraverso il dialogo, la discussione, la loro traduzione in iniziative concrete: le forme tradizionali di comunicazione non sono insomma definitivamente tramontate.

Penso ad esempio alla sana pratica del confronto diretto, quello in cui ci si parla di persona, faccia a faccia, senza l'intermediazione di webcam, chat room - dove spesso ci si nasconde nell'anonimato - o videoconferenze. È quel confronto di cui il lavoro parlamentare offre una testimonianza efficace - anche se talvolta forse anche troppo - e nel quale resta insostituibile il ruolo della famiglia, dell'associazionismo, della scuola e dell'università.

Vorrei però dirvi che non mi sfugge l'altro termine del binomio al cui interno avete voluto inquadrare la questione della partecipazione dei giovani alla vita della comunità. Non ci sono solo le parabole; ci sono anche le piazze. E, come per le parabole, anche nelle piazze si avverte oggi il rischio che sull'aspirazione sincera di

Comunicazione e politica: il cammino delle nuove generazioni

molti giovani a dare il proprio contributo propositivo possano prevalere atteggiamenti massimalisti, in cui lo spirito critico e la buona fede rischiano di essere strumentalizzati.

È un tema che assume purtroppo per il nostro Paese, proprio in queste ore, una drammaticità che nessuno avrebbe potuto immaginare. Ma è una tema che ha comunque assunto una collocazione centrale nell'ultimo turno di tempo, in concomitanza con i dolorosi eventi che hanno segnato la vicenda del conflitto iracheno e la situazione che ne è seguita.

Io sono sempre stato convinto che nel **grido dei tanti giovani** che hanno percorso le vie del nostro Paese invocando a gran voce la pace vi sia un'esigenza sincera e che quel grido meriti di essere ascoltato. Tuttavia, ho sempre ritenuto che fosse compito di chi riveste responsabilità politiche o istituzionali spiegare a quei giovani il senso della pace vera e duratura, quella cioè che non corrisponde alla semplice "assenza di guerra", ma che prospera nella democrazia, nella libertà e nel rispetto dei diritti umani.

È un compito che non è stato certo facilitato da alcuni atteggiamenti che hanno percorso e percorrono il movimento pacifista, che sono però apparsi per quello che sono in





realtà: nuove forme di violenza, mascherate sotto le spoglie di un pacifismo unilaterale, pronto a scagliarsi contro chiunque abbia idee diverse con una veemenza cieca e priva di ogni legittimazione.

Vorrei invece dare atto alla FUCI di avere svolto in un quadro così difficile un ruolo prezioso, di serietà e di equilibrio, di grande significato: nel vasto mare del movimento pacifista, la FUCI è stata una presenza forse minoritaria, ma sempre critica e vigile, che ha saputo accompagnare quel movimento cogliendone nel

contempo i limiti.

Per essere veri costruttori di pace, non servono le etichette: occorre compiere gesti concreti e coraggiosi, impegnarsi nel quotidiano, astenersi dalla facile tentazione di rifugiarsi negli slogan. Si tratta, in fondo, della lezione che ci ha lasciato Alberto Marvelli, un'altra grande personalità che ha illustrato la vita della FUCI e la cui eredità è ancora assai viva nella Federazione.

* Presidente della Camera

Comunicazione e politica: il cammino delle nuove generazioni

di Roberto Mancini*

■ Premessa

"Vogliamo essere cristiani veri", "testimoni di una resurrezione che ci attraversa già": così si chiude il documento delle tesi per il 57° Congresso Nazionale della F.U.C.I., ricapitolando non solo una generica intenzione, ma una scelta che è in corrispondenza con l'azione di Dio nella storia. Una corrispondenza che è **fedeltà rigenerata**, conversione personale e comunitaria.

A me sembra che il percorso della F.U.C.I. sia effettivamente collocato oggi in un tempo di svolta e in una dinamica di risveglio. L'indicazione sintetica di questo cambiamento è riassunta nell'impegno a "imparare la partecipazione nel tempo dei *media*", formula che da parte mia cercherò di interpretare nella sua portata antropologica e nel contempo nella prospettiva di quel cammino nella fede cristiana che è la stessa ragion d'essere della F.U.C.I..

Vorrei subito richiamare l'attenzione sul fatto che questa formula non esaurisce il suo significato nell'evocare tecniche e procedure per migliorare la partecipazione delle nuove generazioni nella politica del nostro paese. Lo sfondo di senso in cui si radica tale questione rinvia alle correnti profonde implicate nella **partecipazione in quanto dinamica umana fondamentale**. I giovani sono chiamati a *partecipare*, ma a che cosa? Credo che la partecipazione politica, per essere compresa e orientata criticamente, debba essere concepita a partire dall'interrogazione sull'esistenza intera come partecipazione: alla vita, alla società, alla storia, alla relazione con la verità, a una condizione creaturale che fa della cosiddetta "natura umana" non un patrimonio determinato di predisposizioni, ma un divenire nella relazione con Dio.

È vero per tutti noi, ma lo è in forma speciale per i giovani, che imparare a partecipare è anzitutto assumere la vita ricevuta, scegliere la nostra libertà, diventare se stessi. Per questo il primo passo da fare, qui, è quello di una lettura della tensione fondamentale che percorre la condizione giovanile. Poi si tratterà di chiarire il rapporto tra questo viaggio verso l'identità e i processi della comunicazione sociale, per giungere infine a mostrare

come tutto questo interagisca con la prassi politica e con il suo necessario rinnovamento.

1. Il viaggio verso l'identità

Le nuove generazioni sperimentano una condizione di vita che assomiglia a quella di un viaggio. Direi anche che è una sorta di gravidanza, la gestazione della propria identità, sentita e vissuta come incompiuta e protesa verso una pienezza appena intravista o addirittura inimmaginabile. Oltre la nascita biologica, l'uomo è l'essere che, almeno tendenzialmente, continua a nascere, pervenendo non solo alla nascita psicologica e a quella sociale, ma a quella nascita radicale e spirituale che coincide con l'inveramento della persona, con la maturazione di un modo d'essere unico, creativo e responsabile. Spesso, nella cultura corrente, siamo abbacinati dai traguardi della "modernizzazione", ma dimentichiamo che il vero traguardo, per ognuno di noi e per la società nel suo insieme, è la completa *umanizzazione*. Imparare a partecipare originalmente a questo cammino è il primo compito che ci si pone.

Per un giovane il simile compito dev'essere assunto in un **inedito spazio di libertà**, ma anche di indeterminatezza e di distanza, che era relativamente più ristretto nella condizione del bambino e della bambina, in un'età in cui modelli comportamentali e modi d'essere erano invece più direttamente in rapporto con le figure adulte. Come in ogni viaggio di un certo respiro, anche in quello dei giovani si incontrano e si **attraversano confini**, territori sconosciuti, presenze nuove.

Tra i confini che incontra il cammino di chi cresce si presenta la *soglia del conflitto*. Questa è l'età in cui ci si presenta sulla soglia dei conflitti come soggetti che si fondano su se stessi, ma nel contempo hanno una debolezza strutturale dinanzi al mondo già costituito. Ci si trova sulla soglia delle contraddizioni assiali per l'individuazione personale e per l'acquisizione di un'identità socialmente riconoscibile. Penso alla tensione che percorre le polarità tra lavoro e capitale, tra uomo e donna, tra logica del dominio e cultura della relazione, tra cristallizzazione in



l'aprirsi di possibilità nuove di vita e di senso, per quanto sempre esposti a molteplici rischi, evidenziano un passaggio essenziale: il giovane è sulla *soglia di una nascita*. Si tratta della nascita alla propria possibile maturità. La condizione giovanile coincide con l'età del vuoto vissuto. Un vuoto che può essere deserto, assenza di senso, di relazioni reali, di compagni di strada; e che al contrario può essere grembo per il venire alla luce di una pienezza inedita. La gioventù, per le donne e per gli uomini, può essere una speciale gravidanza in cui si è già se stessi e, al tempo stesso, si porta in sé un'identità ulteriore. È la fase

ciò che già si è e possibilità di partecipare a una nascita permanente e multiforme, tra prassi della condivisione e impegno finalizzato alla mera accumulazione, tra le situazioni di impotenza o di potenza sugli altri, da un lato, e l'esperienza della libertà, dall'altro, tra adattamento a logiche sacrificali ed eventi di liberazione.

Non meno importante, per il giovane, è la *soglia della strada*. Questa è l'età in cui si prefigura e talvolta si presenta la possibilità unica di quella che è **la strada personale e originale nell'esistere**: la vocazione di ognuno. Ciò richiederebbe spazi e dinamiche di dialogo maieutico, esperienze anticipative e aperture alle forze generative della vita, **apprendimento dell'ascolto e del silenzio**, mentre spesso a chi è giovane vengono forniti un sapere irrigidito o privo di senso e una serie lunga di silenzi di reticenza, di esclusione, di latitanza.

Proprio la fluidità della condizione giovanile, nonché

in cui alcune identità di ruolo si lasciano (quella di bambini e tutte quelle legate all'adesione più o meno totale alla comunità familiare), altre si assumono ma sono piuttosto povere (nel lavoro e nello studio), altre sono difficilmente immaginabili. Il rischio, qui, è che le energie siano tutte monopolizzate dalla ricerca di un'identità di ruolo più sicura (nella due varianti dell'integrazione e della trasgressione), in modo che di fatto l'identità profonda che preme per nascere finisce per essere ignorata, lasciata nell'incuria, disattesa, misconosciuta. È la fase in cui si è più aperti all'umano inespresso, al non essere ancora e, proprio per questo, è la fase in cui maggiori sono le difese dalla disillusione e anche da ciò che potrebbe realmente aiutarci a continuare a nascere. Quelle dei giovani sono spesso vite senza cura, senza interlocutori, senza i doni della dedizione di altri, oppure oppresse da una dedizione sacrificale.

A me sembra che il percorso della F.U.C.I. sia effettivamente collocato oggi in un tempo di svolta e in una dinamica di risveglio

Vorrei segnalare ancora un'essenziale possibilità di transizione. Mi riferisco a quella che chiamerei la *soglia nascosta del codice del dono*. Questa è l'età in cui si fa concreta l'alternativa tra due orientamenti di vita opposti: la **logica del dominio** (subito e/o esercitato) e, appunto, il **codice del dono**, ossia quell'ordine del senso che ci chiede di imparare a ricevere, a ricomunicare, a vivere ogni circostanza o versante dell'esistenza secondo uno spirito di comunione. È in questa stagione della vita che possiamo assumere quella logica oppure imparare a scoprire le vie di questo codice. Vale qui quanto ha osservato Adorno evidenziando "l'umiliante alternativa di fronte alla quale il tardo capitalismo mette segretamente tutti i suoi sudditi: diventare un adulto come tutti gli altri o restare un bambino"².

A che tipo di prospettiva esistenziale e di cultura mi riferisco parlando del codice del dono? Mi riferisco a un ordine di significati che, difficile da cogliere correttamente dall'esterno, si sperimenta non appena accettiamo di **partecipare liberamente e con gratitudine** alla dinamica di una relazione di dono. Nel modo di guardare la vita che si schiude in tale esperienza emergono alcune indicazioni essenziali:

- il valore di ciò che esiste, delle persone anzitutto, è intrinseco, è dono, non risponde ai criteri del merito e della colpa;
- i ruoli sono momenti ma non esauriscono l'identità; infatti nella dinamica del dono il confine tra donatore e donatario sfuma e ciascuno viene riconosciuto in sé non per ciò che rappresenta tramite il ruolo e le prestazioni;
- esistere non significa conquistare, escludere e

accumulare ma: imparare a ricevere, a godere, a condividere per libertà e per il bene voluto ad altri;

- il fine del dono è il per-l'altro, per il bene dell'altro, e solo da qui deriva la gratuità del per-nulla-in-cambio;

- in ogni dono, inteso come dinamica di libera reciprocità e come condivisione di bene, s'intrecciano tre dimensioni che sono quelle essenziali di ogni autentica espressione o attività umana: la **nascita, la cura, l'incontro**. Infatti, nella relazione interpersonale vissuto con gratuità, il dono irrompe come una nascita e anche come una forza generativa di legami, di riconoscimento, di possibilità di comunione. Inoltre, la relazione di dono richiede sempre attenzione, cura, una qualche forma di dedizione. Infine, non c'è evidentemente **relazione** se non nell'incontro.

Proprio questi tre elementi costitutivi della dinamica relazione della gratuità vissuta ci danno dei punti di riferimento fecondi, a mio avviso, per pensare alcuni percorsi esistenziali, educativi e sociali che sono a tutti gli effetti processi comunicativi.

2. Le correnti della comunicazione come esperienza

Proprio confrontandoci con la condizione giovanile emerge un'evidenza spesso trascurata, relativa a ciò che intendiamo per "comunicazione". L'accezione corrente dice che comunicare equivale a trasmettere-ricevere messaggi e informazioni, eventualmente memorizzandoli e archiviandoli. L'ascolto attento dell'esperienza umana ci rivela d'altronde che, prima ancora, comunicare significa condividere ciò che si è, instaurare dinamiche di relazione e, in qualche misura, di comunione. Ora, il mondo giovanile, pur nella sua complessità e in una stratificazione non riassumibile da categorie univoche, ci mostra che le correnti comunicative trovano strade e orientamenti irriducibili al solo uso del *computer* o del telefonino o, peggio, al dominio dei modelli televisivi. Direi anzi che per lo più proprio le nuove generazioni praticano e riscelgono il **coinvolgimento esistenziale nelle interazioni comunicative**, senza lasciarsi saturare dal circuito delle modalità tecnologiche o virtuali dei *media*, per quanto il loro impatto sui giovani sia notevole. Il



rapporto tra i due versanti non è casuale. L'attrazione esercitata dai *media* è infatti il segno di quanto il **bisogno e il desiderio di comunicare** - di incontrare, di scoprire, di conoscere, di vedere e di farsi vedere, di dialogare, di partecipare alla vita del mondo - siano viscerali per i giovani stessi. Perciò, nonostante le fascinazioni per la tecnocomunicazione, essi continuano a ricercare le forme dialogiche, comunitarie e comunionali di comunicazione. Da questo punto di vista la condizione giovanile rappresenta, nonostante tutto, il luogo antropologico di massima resistenza a quella tendenza sociale prevalente, negli ultimi decenni, che può essere identificata come il fenomeno del riassorbimento della cultura, in quanto esperienza condivisa del senso, nella tecnologia mediatica. Mentre nelle epoche precedenti le fonti del senso, nella società, erano comunque riconducibili a elaborazioni coscienti come la religione, l'arte, le ideologie, la filosofia, il diritto, i dialoghi intersoggettivi, le narrazioni da persona a persona, oggi il sistema mondiale dei *media* tende a produrre da sé il senso e il consenso, spostando l'attenzione collettiva a seconda delle regole del funzionamento più efficace del proprio apparato. Organizzando e selezionando le **"visioni del mondo"**, illuminando oppure oscurando situazioni e persone, producendo o negando gli eventi, l'ordine mediatico del senso scavalca gli spazi di esercizio del pensiero critico e le relazioni dialogiche interpersonali, costringendo le vecchie fonti di riconoscimento e di elaborazione del senso, ricordate poco fa, a conformarsi a esso. Con ciò le stesse relazioni interumane vengono relativizzate e, per così dire, rese recessive. La nostra, allora, può anche essere detta l'epoca della comunicazione, ma di una *comunicazione senza relazione*.

Ebbene, a fronte di questa tendenza dominante, il mondo giovanile resiste e mantiene vive - in ambiti sia socialmente visibili, sia sommersi - correnti comunicative umanizzanti, che implicano **l'incontro di volti, di storie, di passioni**, di persone e di gruppi. Non dev'essere un caso se di fatto tutti i movimenti sociali e civili, da quello per la pace a quello ecologista, da quello di opposizione

alla globalizzazione a quelli per i diritti umani, hanno in prevalenza dei giovani come protagonisti.

Ma il filo del mio discorso non vuole perdersi in una descrizione quantitativa delle percentuali in cui si distribuiscono conformismo e creatività, attrazione per la tecnocomunicazione e adesione alla comunicazione esistenziale in relazioni dialogiche. Mi interessa piuttosto seguire la traccia dell'*imparare a partecipare*, e anche dell'*imparare a comunicare*, da cui sono partito. È chiaro che la portata di questo apprendimento muta sensibilmente se si tratta solo di imparare a usare gli strumenti della tecnocomunicazione, oppure se, con questa competenza e anzi più radicalmente, si tratta di **imparare a vivere la comunicazione come elemento e contesto vitale del divenire se stessi insieme agli altri** cercando,

riconoscendo e condividendo un senso credibile che dia respiro e prospettiva alla vita.

Proprio leggendo l'esistere da giovani entro le coordinate interpretative inscritte in quello che ho chiamato il codice del dono si profilano *tre direzioni*, che riguardano sia la possibilità di orientare l'esistere da giovani "dall'interno", ossia da parte dei giovani stessi, sia il modo d'essere di quanti sono in relazione con loro e comunque non sono chiusi all'esistenza come processo di nascita e rigenerazione permanente. Questa precisazione è importante per congedarsi dall'illusione ottica che porta a ritenere che sia necessario *far entrare* i giovani nella comunicazione, nella società, nel mondo del lavoro, nella politica come si entra in un edificio già perfettamente costruito, al quale essi devono solo adattarsi nel modo più flessibile possibile.

La *prima* direzione di sviluppo dell'identità comunicativa dei giovani è la *via della nascita*. Esistere da giovani è non essere "oggetti" di una produzione d'identità, ma essere

**Comunicare significa
condividere ciò che si è,
instaurare
dinamiche di relazione e,
in qualche misura, di comunione**

soggetti del proprio divenire. Ma questo essere soggetti non conduce all'identità di un conquistatore o di un proprietario di sé; chiede invece la disponibilità e la scelta di sostenere la tensione della correlazione tra istanze e dimensioni diverse, esige la **libertà come forza di sintesi intrapersonale**, porta ad assumere il metodo della convergenza consensuale delle "parti" della soggettività. La rovinosa alternativa a questo sarebbe lasciare in sé tendenze incolte, soffocarle o distruggerne alcune, cadere vittime, nel rapporto con gli altri e soprattutto con

le figure adulte normative, della distretta tra compiacenza e reazione trasgressiva, il che ucciderebbe ogni creatività.

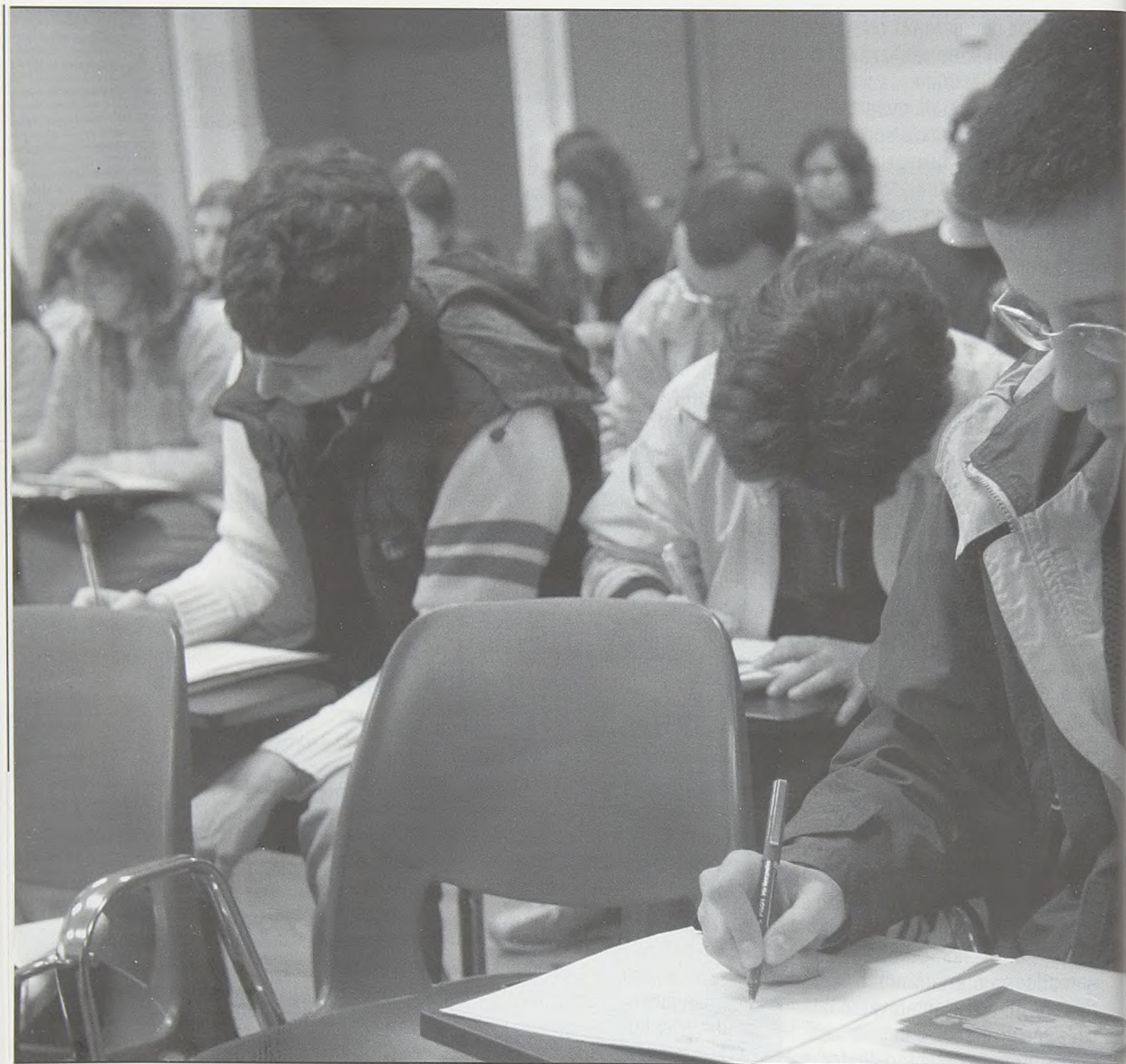
Si scopre così che per esistere assumendo la verità della nostra libertà è necessario giungere a dire di sì alla propria vita, inizialmente non scelta. A

partire da questo "sì" si fa esperienza della realtà della libertà. Quest'ultima non è l'arbitrio, il puro poter fare o prendere ciò che si vuole. La **libertà è piuttosto assunzione personale del dono di esistere e dunque responsabilità**. Essa è nel contempo la forza di sintesi e di armonizzazione di tutte le nostre istanze e risorse, è la scelta della direzione autentica della vita e, perciò, è anche fedeltà a sé, alla propria dignità. Inoltre, si può imparare a comprendere come la libertà sia insieme trascendenza, ossia superamento di ogni fatto o dato cristallizzato, e autotrascendimento, **esodo da se stessi** per andare a scoprire, conoscere e amare le molte forme di alterità che sono date nel mondo. In questo senso ampio e polivoco la libertà è, appunto, ricerca dell'altro, essere se stessi nell'essere insieme.

Affinché queste dimensioni della libertà umana trovino maturazione e inveroamento occorre esercitare il pensiero critico, che con la sua funzione di discernimento accompagna il giovane a riconoscere le specifiche

possibilità di esistenza che sono adeguate alla sua realizzazione. Certo, un simile cammino dev'essere aiutato da quegli adulti che vi giocano un ruolo importante e che hanno una responsabilità educativa nei suoi confronti. Potranno farlo, in particolare, assicurando al giovane la sua libertà di somigliare a comportamenti, scelte e modi di essere degli adulti, sia quella di differire e di percorrere strade nuove. È come dire che, in un certo senso, nessun riconoscimento della libertà di chi cresce può essere dato se non si gli si garantisce anche, seppure sempre con attenzione e discernimento, la **libertà di sbagliare**. Una libertà paradossale ma essenziale, che diviene salutare a condizione che l'adulto non la conceda fuggendo nell'indifferenza e nel banale permissivismo, ma la viva nella prossimità, nella ricerca paziente della comunicazione, nella cura della relazione con il giovane. Qui sia gli adulti che i giovani dovranno imparare a evitare ogni ricorso a decisioni o pratiche distruttive, salvaguardando tutte le dimensioni dell'essere delle persone e rioffrendo fiducia alla loro libertà. Così anche istanze, passioni o sentimenti facilmente giudicabili come "cattivi" non devono essere semplicemente eliminati, ma riconvertiti e riorientati verso una direzione positiva. È il metodo della libera trasformazione delle forze





interiori della persona. Perché esso sia praticabile è necessario che il giovane giunga, anche grazie a quanti intrattengono con lui o con lei relazioni di reciprocità, a una condizione in cui diventi possibile elaborare il dolore, l'abbandono, l'angoscia, la frustrazione e in genere il negativo presente nell'esistenza umana.

La *seconda* direzione di sviluppo dell'identità comunicativa dei giovani è la *via della cura*. Già la consapevolezza di quali e di quante siano le condizioni perché il cammino di un giovane sia un vero processo di nascita alla propria pienezza umana e agli altri ci porta sulla via della cura. Qui viene in primo piano la portata letteralmente fondamentale di ciò che chiamiamo educazione. Cura di sé e cura ricevuta convergono infatti nelle dinamiche educative. **Educare è stabilire una reciprocità positiva** per cui si giunge ad assumere la dignità di ognuno come una promessa del cui inveramento, come adulti, siamo responsabili. Questo vale, in un certo senso, anche per l'educarsi, ossia per l'autorelazione del soggetto che cresce.

Se ci si pone in questo orizzonte si rivela prezioso il suggerimento di Martin Buber³, il quale invita a superare una concezione puramente etimologica dell'educazione: l'*ek-ducere* come un *estrarre* dal bambino e dal giovane, concepiti come un microcosmo in sé completo, tutte le loro potenzialità portandole ad attuazione. Oltre a questo compito di "estrazione" ne esiste un altro di mediazione, che è non meno importante: l'educatore deve preparare e favorire per quanti gli sono affidati l'incontro con le forze educative del mondo. Sì, perché è essenzialmente il "mondo" – le forze positive della natura, della cultura, di ogni vivente alterità con cui siamo in relazione – a educare chi cresce e quanti hanno un compito e un ruolo educativo diretto sono chiamati ad avere cura affinché questo accada nel modo migliore possibile. Acquista un senso reale e pienamente relazionale, allora, anche lo sviluppo delle forze immanenti alla realtà della persona. In particolare Buber ricorda che vanno fatte maturare tre forze essenziali, che egli chiama "istinti": l'istinto all'espressione di sé, **l'istinto di solidarietà e di**

comunione con gli altri, l'istinto di partecipazione a una causa più grande di sé. Credo che tuttora queste siano forze determinanti per il cammino del diventare se stessi, cosicché sarebbe distruttivo lasciare nell'incuria o addirittura contrastare il loro dispiegamento.

Per gli adulti il compito emotivo cruciale, nelle dinamiche dell'educare, sta nel proporsi credibilmente come fonti di fiducia, giacché questa rimane l'energia vitale decisiva per perseguire l'armonizzazione di sé e per andare incontro alla vita. Contestualmente si tratta di educare offrendo la più ampia proposta di esperienze di apprendimento, in cui il bambino e il giovane possano sperimentare l'**utopia concreta dell'educazione**, ossia la sua capacità di trasformare in possibile ciò che era sentito come impossibile. Saper fare una cosa quando prima non sapevamo farla, sperimentare competenze e dimensioni che ci erano precluse o sconosciute, scoprire la relazione lì dov'era l'isolamento, riuscire a esprimersi quando prima non si sapeva essere chiari neppure con se stessi: tutto questo realizza l'utopia concreta o, se si vuole, la promessa inscritte in ogni autentica intenzionalità educativa.

Da quanto detto sin qui appare evidente che le virtualità tipiche delle relazioni educative troveranno attuazione nella misura in cui, insieme agli adulti, i giovani potranno anticipare e vivere forme di esistenza comunitaria, cioè modalità di essere, di agire e di stabilire relazioni che adottano nel quotidiano il codice del dono e ne rifiutano le versioni mistificate o inquinate dal moralismo.

Esiste poi una *terza* direzione, la *via dell'incontro*. Tutti noi, e soprattutto le nuove generazioni, siamo interpellati dalla vita stessa per giungere a esistere realizzando la facoltà umana dell'incontro, superando l'atteggiamento dell'*homo faber* e anche quello dell'*homo oeconomicus*, che non incontrano mai nessuno perché vedono solo i propri scopi o profitti. Una direzione fondamentale per diventare se stessi e per l'azione educativa è infatti quella di alimentare le capacità necessarie a **porsi in relazione non solo con gli altri, ma anche con gli eventi**. Dentro le dinamiche d'incontro è presente la stessa possibilità di

Per noi tutti, imparare a partecipare significa, in radice, imparare a riconoscere il valore infinito delle persone, dei popoli, della vita, del creato; imparare a non sacrificare, a non distruggere, a non praticare e a non giustificare la violenza, nelle molte forme in cui questa tende a dissimularsi

ritrovare la propria esistenza inscritta in una promessa. Promessa di felicità, di pienezza, di verità. Il bambino e il giovane sono aperti all'evento dell'incontro con il senso della loro esistenza e del mondo. Dico "incontro" in un'accezione reale e non puramente figurata: si tratta infatti di esporsi alla presenza del senso, di riconoscerlo, di accoglierlo, di corrispondervi.

Vorrei sottolineare, inoltre, la portata civile di questa disponibilità all'incontro. **Imparare a incontrare significa disimparare o rinunciare a escludere, a negare, a distruggere.** In ciò i giovani hanno un'insostituibile funzione maieutica per la società intera, poiché nel rinnovarla e nel proiettarla nuovamente verso il futuro le permettono di non isterilirsi nel già dato e di trovare soluzioni a problemi che sembravano irrisolvibili, primo tra tutti quello di pervenire a una forma di convivenza libera dal dominio e dalla violenza. La via dell'incontro, per un giovane, è allora un cammino in cui sia scoperta e finalmente inverte la dimensione politica della soggettività umana. Infatti, la riprova in negativo della necessità vitale di una simile svolta sta nel fatto che **le società non si rinnovano finché le nuove generazioni non assumono in prima persona la loro soggettività civile e politica.**

Se tra i giovani si diffonde la pratica dell'incontro come alternativa a quella della sopraffazione e dell'adattamento al ribasso rispetto a tutto ciò che è propriamente degno dell'umanità, allora anche il "mondo adulto" può apprendere a sentire, a pensare e ad agire altrimenti.

Entro questo orizzonte di percorsi umanizzanti può trovare giusta collocazione anche l'imprescindibile riflessione non solo sull'uso critico dei *media*, ma

anzitutto sulla ridefinizione delle condizioni politiche, sociali ed economiche del loro organizzarsi in sistema globale di produzione e diffusione di messaggi, informazioni, significati. Una ridefinizione che dovrà ineludibilmente riorientarlo in maniera che esso diventi compatibile con un'esperienza del senso umanizzante e tendenzialmente comunionale.

3. Rigenerare la prassi politica

È a questo punto, nell'ultima parte del mio discorso, che si delinea nel modo più conseguente il profilo, oltre che l'urgenza, di una *rigenerazione* della prassi politica che sia all'altezza della soggettività delle nuove generazioni: da un lato perché la politica esistente potrebbe mutare sino ad accettare di interagire con esse, dall'altro perché queste ultime potrebbero agire direttamente, come in parte già fanno, in modo da trasformare l'intenzionalità di fondo e i metodi della prassi politica stessa. Così, la **formazione del cittadino**, se realmente efficace, **è già l'inizio della trasformazione della vita pubblica e della società.**

Parlo di rigenerazione e di trasformazione in ragione di un'analisi del contesto storico presente, nel mondo come nel nostro paese, la quale impone di considerare responsabilmente le *tre evidenze oscure* della società attuale, tutte connesse - nel contempo come concause e come effetti - alla crisi attuale della politica nelle sue funzioni propriamente umane. La prima è **la globalizzazione dell'iniquità**, per cui l'umanità è realisticamente descrivibile come una famiglia di sei persone nella quale due vivono nel lusso, mentre quattro sono ridotte alla fame e alla disperazione. La moltitudine

dei sommersi si trova costretta a sostenere il privilegio dei salvati⁴. La seconda evidenza è quella del passaggio dall' "equilibrio del terrore" del secondo dopoguerra a questo **contagio del terrore senza equilibri** che vede terrorismi, controterrorismi bellici e pericolosi fondamentalismi contrapposti, in Occidente e nel mondo islamico, vagheggiare un proprio Impero sul mondo intero. La terza delle evidenze oscure è data dall'acuirsi quasi incontrastato della crisi ecologica, con la tendenziale distruzione delle condizioni ambientali della vita, quanto meno della vita umana, sul pianeta. La questione energetica, la crisi del clima, l'inquinamento, l'effetto serra, la crisi demografica, l'attacco alla biodiversità sono processi in atto rispetto ai quali non si è registrata alcuna inversione di tendenza.

Le tre evidenze oscure esigerebbero, in tempi rapidi, molti cambiamenti, tra i quali una profonda **riconversione della prassi politica**, ma la politica dominante non fa che potenziare gli effetti negativi di tali evidenze, dichiarando impossibile e irresponsabile ogni alternativa a questo che, in realtà, è un vicolo cieco. Ciò determina una crisi della democrazia che appare in tutta la sua portata se ricordiamo che quest'ultima non è un mero sistema di regole, né tanto meno il prevalere di una maggioranza, né coincide con la pura libertà d'impresa, né, infine, si attua secondo un modello monoculturale che deve poi essere esportato. **La democrazia è uno stile di vita nonviolenta e un esercizio costante di corresponsabilità per il bene**

Oggi il sistema mondiale dei media tende a produrre da sé il senso e il consenso, spostando l'attenzione collettiva a seconda delle regole del funzionamento più efficace del proprio apparato

comune da parte di tutti, in un orizzonte fisiologicamente plurale e pluralista anche in senso culturale, giacché in ogni grande cultura del mondo possono essere elaborate forme originali di convivenza che però assumono come principio e codice normativo la dignità, i diritti e i doveri umani.

La svolta di metà Novecento, prodottasi proprio in vista della liberazione dalle cause che portarono alle tragedie della seconda guerra mondiale, dell'Olocausto e dell'uso dell'arma atomica, fu appunto una fioritura di questa democrazia. Di qui la nascita delle democrazie contemporanee e delle loro Costituzioni, la nascita delle Nazioni Unite e la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino*, il diffondersi, soprattutto in Europa, dello stato democratico-sociale, il maturare su scala internazionale di una cultura che si impegnava a separare politica e guerra ripudiando quest'ultima. È con questa svolta che l'umanità arriva sulla soglia dell'**amore politico**, impegnandosi a tradurre, in forma appropriata, nei grandi ambiti della vita pubblica, dell'economia, del rapporto tra le nazioni il riconoscimento umano che c'è nelle relazioni interpersonali di bene condiviso. Su questa soglia, aprendo un orizzonte inedito che ancora oggi conosciamo poco e al quale molti sono tentati di voltare le spalle, si è dischiuso il **codice della dignità**, quell'ordine di significati grazie al quale impariamo finalmente la nostra umanità: la dignità come valore originario, irrevocabile, incondizionato e inerente alla persona; la dignità come legame interumano originario e comunità universale da cui nessuno può essere escluso; la dignità come vocazione a vivere secondo la libertà responsabile e non secondo il dominio subito o esercitato, neppure se a essere dominato e sfruttato è il mondo naturale. Il cuore del processo di formazione dei cittadini sta nella **scoperta, nell'apprendimento e nell'assunzione responsabile** di questo codice.

Oggi la crisi della democrazia sta nel misconoscimento che lo relega nell'inattenzione delle istituzioni, delle forze politiche e dell'opinione pubblica per come viene "costruita" artificialmente da chi ha l'egemonia nei *media* informativi (televisioni, radio, giornali). Si affermano in tal modo tendenze a neutralizzare le condizioni, i canali vitali e le

forme dell'imparare a partecipare. La riduzione della politica in Italia a mero esercizio di potenza economico-mediatica, a strumento di interessi privati, a dialettica pilotata con logiche di monopolio e di organizzazione aziendale svuota le stesse procedure democratiche elettorali, parlamentari e di interazione tra istituzioni (si pensi solo al rapporto con la magistratura, ma anche a quella sorta di libera istituzione che sono i mezzi di informazione come soggetti pubblici di controllo democratico).

Si acquiscono con questo fenomeno la crisi della comunicazione sociale e **la crisi di alcune fondamentali istituzioni educative** (scuola e università). L'analisi svolta nelle Tesi congressuali della F.U.C.I. rende già un quadro chiaro di tale situazione. Qui, per parte mia, mi limito a indicare alcune essenziali controtendenze, le quali sono essenziali non solo per resistere a questa degenerazione, ma anche per rivitalizzare il cammino infinito della democratizzazione di un paese.

La prima risposta da dare è quella di un rafforzamento e di un'estensione delle forme dell'esistenza comunitaria nel tessuto della società. Questo è l'elemento vitale della vita democratica, la sua condizione sociale e culturale. Al contrario, con l'atomizzazione della società e con il conseguente individualismo di massa, in cui ciascuno sopravvive illudendosi della sua autonomia personale ma di fatto rinunciando alla vita comune e alla propria soggettività politica, sono favorite forme di potere apertamente o subdolamente totalitarie, come ha sottolineato ad esempio Hannah Arendt.

La seconda risposta sta nello sviluppo e nella diffusione dei luoghi e dei canali del **confronto dialogico e dell'esercizio del pensiero critico**: scuola, università, gruppi, associazioni, *media* informativi legati al territorio e

nel contempo impegnati a narrare fedelmente la mondialità e le relazioni interculturali. Lo sviluppo di questa rete di pratiche, di interazioni umanizzanti, di tradizioni civili mi sembra più promettente del semplice appello alle potenzialità virtualmente "ecumeniche" della tecnologia dei *media* e, in particolare, di *Internet*.

Una terza risposta, ineludibile e urgente, su cui anche il Parlamento Europeo sollecita il nostro paese, è l'approdo a un ordinamento giuridico realmente antimonopolistico nel campo dell'informazione, provvedimento la cui mancanza è rovinosa per la democrazia e per il suo futuro in Italia.

Da ultimo, voglio sottolineare, più che una risposta in sé, un orientamento di fondo per tutte queste "risposte" - ossia per questi **atti di responsabilità** -: la riassunzione convinta e, appunto, responsabile dell'orizzonte normativo e propulsivo della Costituzione della Repubblica, testo che non sta alle nostre spalle, ma davanti a noi. Se le

È vero per tutti noi, ma lo è in forma speciale per i giovani, che imparare a partecipare è anzitutto assumere la vita ricevuta, scegliere la nostra libertà, diventare se stessi

istituzioni, le forze politiche, le parti sociali prendessero metodicamente sul serio il compito di tradurre quotidianamente e di porre nell'agenda politica le prospettive di convivenza che la Costituzione stabilisce la nostra democrazia conoscerebbe una nuova fioritura.

Nella parte finale del mio discorso devo però esplicitare, al di là di singole risposte ai fenomeni di crisi della democrazia e della politica, la questione di fondo che grava sulla società italiana, ma anche su quella mondiale. Quasi sempre, infatti, le nostre politiche, l'economia, le nostre rappresentazioni della realtà, le logiche prevalenti nelle culture sono pervase di quella **razionalità vittimaria** per cui troviamo necessario, naturale, razionale, efficace, produttivo e fonte di progresso **produrre vittime**, metterle nel conto o quanto meno restare indifferenti dinanzi a ciò che comporta distruzione per qualcuno. Giovani,

comunicazione, partecipazione e politica non hanno né futuro né libertà finché non sapremo **guarire dal contagio della razionalità vittimaria**, la quale è radicata, trasversale, capace di insinuarsi in tutte le identità, ideologie, posizioni politiche e religiose, processi organizzativi. Perciò, per noi tutti, imparare a partecipare significa, in radice, imparare a riconoscere il valore infinito delle persone, dei popoli, della vita, del creato; imparare a non sacrificare, a non distruggere, a non praticare e a non giustificare la violenza, nelle molte forme in cui questa tende a dissimularsi.

Quando Giovanni Paolo II, nel condannare il progetto e poi il nuovo intervento bellico in Iraq da parte del governo di George W. Bush ha affermato che "la differenza tra pace e guerra è la stessa che separa il bene dal male", ha illuminato il punto di confine tra una razionalità vittimaria e una ragione riconoscente, quella ragione, cioè, che sa riconoscere i valori incarnati nelle persone e nelle comunità ed è grata per la loro stessa esistenza sentita come un dono che ci è affidato. Siamo su quel crinale per cui, nonostante le evidenze oscure del nostro tempo, quelle che rischiano di oscurare il futuro, **"imparare a partecipare" significa imparare a vivere l'amore politico.**

Conclusione

In Italia, e in certo modo anche in Europa, i cristiani sono passati, in politica, dall'univocità del partito unico a quell'equivocità per cui ci si può presentare come cristiani a buon mercato. Invece oggi siamo chiamati, come cristiani, a vivere nella società e nel mondo istituzionale **il pluralismo evangelicamente fedele e l'unità metodologica**. Quell'unità in cui il metodo, la via, è fatto di ascolto e di dialogo in luogo dell'identificazione dell'altro come nemico; è fatto di pratica sistematica della nonviolenza e di delegittimazione della violenza; è fatto di prassi di restituzione dei diritti dei respinti, degli esuberanti, dei sommersi, **per umanizzare così la vita di tutti**; è fatta di correlazione tra persone, programmi politici e metodi adottati.

L'energia, la fonte, il fondamento, per i cristiani e in realtà per tutti – tutti figlie e figli di Dio – sta nella Resurrezione di Gesù Cristo, irruzione definitiva nella storia e nella vita umana di un'altra qualità di vita, quella che viene dall'amore divino. Alle origini della razionalità vittimaria c'è un pensare secondo la morte. La Resurrezione è risveglio, l'approdo a uno sguardo che non considera più la morte come la verità ultima dell'esistenza; uno sguardo che coglie il valore infinito dell'altro, delle persone, della vita che ci è affidata.

In questa prospettiva si può chiarire meglio l'unità metodologica, il metodo per una prassi storica e politica dei cristiani. La chiave della logica dischiusa dalla ragione riconoscente, in luogo della razionalità vittimaria, sta, per i cristiani, nell'*epistemologia della croce*. È lì che si apre un altro sguardo sul mondo, è lì che inizia quel futuro di comunione per tutti che noi tuttora stentiamo anche solo a immaginare.

Ha scritto Mohandas Gandhi che la vera fede "non è nient'altro che una viva, vigilante **consapevolezza di Dio in noi**"¹, dove quel "*di Dio*" è un genetivo soggettivo, non solo oggettivo: Dio stesso entra misteriosamente nella nostra coscienza non appena noi **nasciamo alla vera fede, ossia all'amore gratuito e responsabile per la vita e per il bene degli altri**. Auguro alla F.U.C.I. di continuare a comunicare e a vivere con amore questa fede.

NOTE

¹ Senza dubbio parlare di "giovani" è generico e il discorso dovrebbe trovare specificazione con altri riferimenti, quali le condizioni culturali, sociali, geopolitiche, familiari. Nondimeno utilizzo il termine in rapporto ai tratti comuni e ricorrenti di questa stagione della vita umana.

² TH. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, 1976, p. 155.

³ Cfr. M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1993.

⁴ Cfr. P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.

⁵ M. GANDHI, *Antiche come le montagne*, Milano, Edizioni di Comunità, 1981, p. 100.

* Prof. Ermeneutica filosofica, Università di Macerata

Sulla comunicazione

del Card. Tarcisio Bertone*

Saluto volentieri tutta la **FUCI** di **oggi** e tutta quella di **ieri** - vedo una rappresentanza della tradizione genovese fondativa della FUCI- . Benvenuti a Genova!

Rispetto all'argomento specifico di oggi, affrontato nel congresso, vorrei situarmi un po' nell'anticamera. Non vorrei entrare direttamente nel tema della tavola rotonda, ma vorrei accennare all'importanza del comunicare, alle tante linee che presuppongono l'atteggiamento dei comunicatori e, in qualche modo, i fondamenti della carta stampata, della radio, di internet, dei nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Riguardo al titolo specifico di questo Congresso, *Giovani fra piazze e parabole*, mi piace ricordare che qui a Genova c'è una famosa **piazza**, dove si radunano i giovani e dove si raccontano parabole che è *Piazza delle Erbe*, attraverso la quale qualche volta è passato anche questo Arcivescovo, ricevendo qualche battuta e dialogando con qualche giovane.

Vorrei richiamare una riflessione di Giuseppe Dossetti, che forse vi rivolgerebbe un invito proprio e soprattutto nel clima eccitato di questi giorni. Dossetti diceva: se vogliamo costruire la pace e la concordia non dobbiamo dimenticare che **quinta dimensione del comunicare è il silenzio**.

Molte volte il silenzio farebbe bene ma non ne siamo capaci.

La mia funzione è un po' atipica: l'Arcivescovo di Genova è un po' un punto di riferimento, in una città dove, negli ultimi venti anni, la popolazione è diminuita di 200.000 abitanti. Genova è abbandonata dai giovani, che guardano altrove per l'esigenza di lavoro che qua non c'è. Non dimentichiamo che un giovane di Genova è andato in Iraq, per attingere una qualche forma di sussistenza per organizzare la sua vita, il suo matrimonio. Una realtà sulla quale dobbiamo riflettere e impegnare le nostre risorse intellettuali e cercare di trovare nuove soluzioni.

Il vostro congresso sulla comunicazione mi offre la possibilità di cogliere un aspetto particolare del comunicare, cioè del comunicare entro noi stessi, nelle

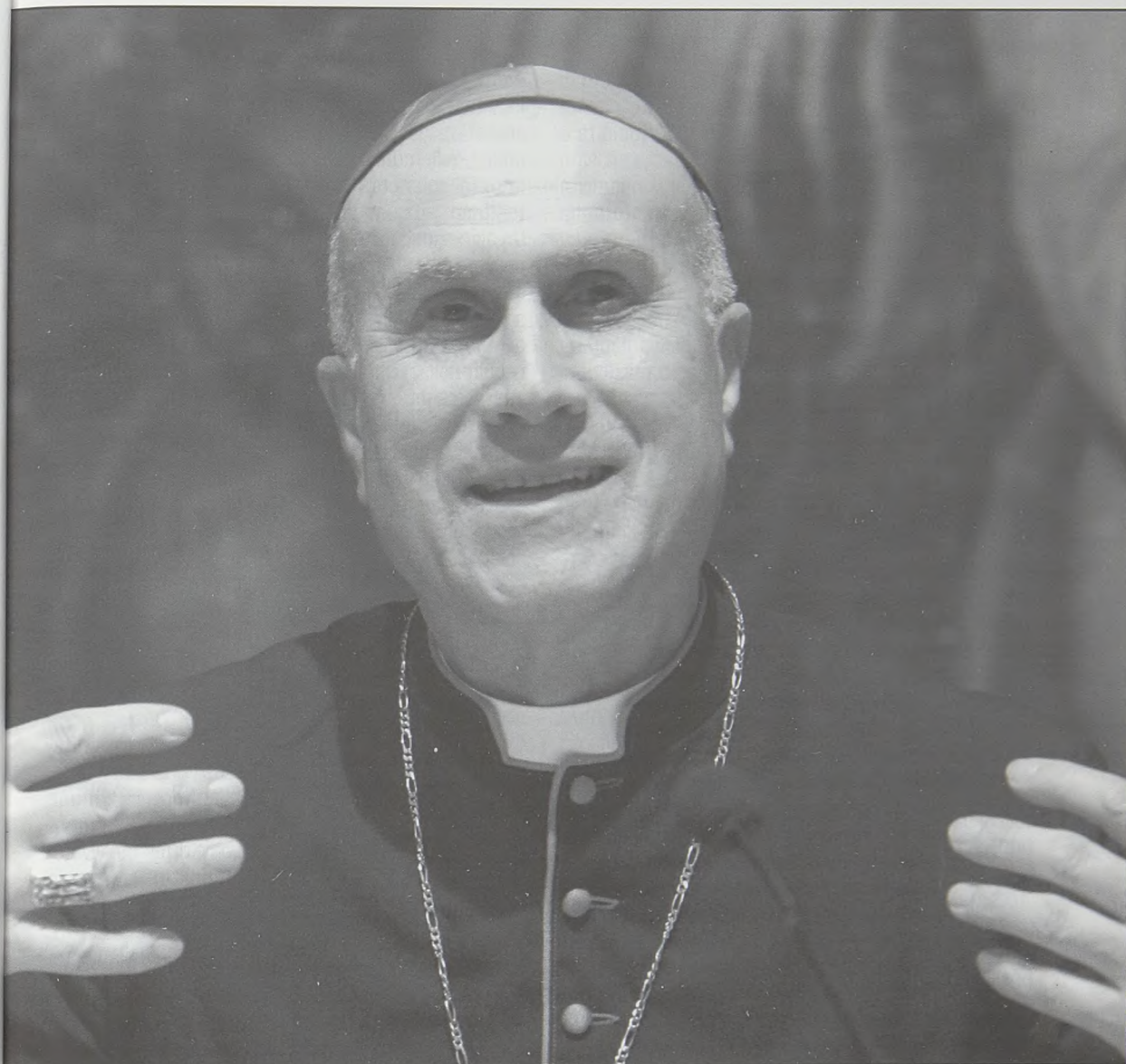
Le notizie sono accuratamente e a volte astutamente selezionate.

nostre famiglie, nella nostre **relazioni interpersonali**. I mezzi di comunicazione dovrebbero per loro natura essere la comunicazione di massa e quindi nei tempi della comunicazione, del dinamismo, dovrebbero favorire **la solidarietà e la condivisione**. Invece, viviamo un fenomeno particolare: quello che dovrebbe costituire il collante di primo ordine nella nostra società, cioè la comunicazione di massa vera e propria, tende a perdere queste qualità e a divenire cassa di risonanza e **allungamento dei confini**, anche di quelli interpersonali. Oggi gli esperti della comunicazione si servono degli indici di gradimento, della tiratura, per avere un riscontro dell'effetto della comunicazione. Però i criteri di tipo meramente quantitativo non convincono, anche perché spesso con l'informazione c'entrano fino ad un certo punto. E invece, non si privilegia **la qualità dell'informazione**. Qualche volta si ha l'impressione che il contenuto del messaggio sia annesso dentro.

Quando arriviamo davanti all'edicola e comperiamo un quotidiano, ci chiediamo se i comunicatori vogliono dare le notizie e i commenti o **catturare la nostra attenzione come consumatori**. Proprio perché crediamo alla funzione dell'informazione e abbiamo fiducia nel lavoro dei comunicatori, dobbiamo riflettere su alcuni aspetti che hanno su di noi le notizie che ci arrivano. I giornalisti lavorano soprattutto sull'**attualità** e sono la nostra finestra sul mondo, la finestra mia come di tante persone. I comunicatori possono dare la sensazione di saper comprendere tutte le notizie, di offrire tutto il panorama umano. Però sappiamo che non è così. Questa **pretesa totalizzante** non convince. In realtà, le notizie sono accuratamente e a volte astutamente selezionate. Ho avuto dei confronti con alcuni comunicatori della carta stampata, riguardo certe notizie fornite ai lettori della nostra comunità, e avrei voluto segnalare una statistica

Alla Presidenza Nazionale Fuci...

di [illegible]



interessante: si dimenticavano proprio i fatti positivi della nostra Chiesa locale.

Sarebbe opportuno avere un criterio, dei parametri di lettura e di interpretazione, davanti a territori molto diversi. Invece, molte volte, assistiamo alla **toccata e fuga**, a questa urgenza di fare *scoop*: basta arrivare primi, con l'immagine, non importa come, non importa rielaborare. Così si attiva il bombardamento della notizia, **solo per stupire**. Ricordo l'intervento del Presidente della Repubblica qualche giorno fa. Il Presidente diceva che, nella sua visita alle province italiane, ha trovato un'Italia molto migliore di quella che a volte pensiamo di avere; diceva di aver preso una panoramica diversa da quella che le informazioni ci consentono di avere.

Non è un caso che il mondo del volontariato abbia trovato recente visibilità nella vita e nell'esperienza di molti perché i cittadini chiedono sempre più di avere informazioni su modelli e comportamenti positivi d'impegno sociale. A volte bisognerebbe spegnere la televisione, quando ci propinano le riunioni dei due rami del Parlamento, lunghe e sterili. I cittadini hanno bisogno di sentimenti, di **valori positivi e di sentimenti**. Invece, i nostri lettori sono costantemente sotto un bombardamento di negatività, d'immagini che generano ansie e preoccupazioni.

Certamente, tutto è filtrato dalla propria esperienza personale. Tuttavia, informarsi sulla ricchezza di umanità che esiste è importante, almeno quanto denunciare i problemi. Ci sono due istanze che è importante sottolineare: **l'istanza etica e l'istanza della verità dei fatti**, che sono imprescindibili.

Esiste poi un altro tipo di problemi. Accennavo prima alla "toccata e fuga", all'indomani non si sa più nulla dei problemi gravissimi affrontati ieri. **Il presente sembra non avere origini, memoria, radici, ma nemmeno la possibilità di aprire un futuro**. La Bibbia, Parola di Dio, dice che ogni evento, pur col peso di ambiguità che porta con sé è un *kairòs*, cioè un momento di grazia. Don Bosco diceva che anche nelle situazioni più difficili si può

far scintillare una risorsa positiva.

Dai mezzi di comunicazione ci si aspetta oggi che si ritorni sui fatti, ci si aspetta che i giornali propongano le iniziative che incanalino la spinta naturale verso la solidarietà della gente, ci si aspetta che si renda conto anche delle conseguenze, dello sviluppo degli stessi fatti. Tal volta pure questi piccoli eventi positivi fanno **testimonianza**.

Un altro aspetto che vorrei toccare è anche la violazione della *privacy*. Non si può non notare la mancanza di tatto e l'invasione delle telecamere e dei registratori che arrivano ad urtare i sentimenti delle persone, come sta avvenendo in questi giorni per il caso dei familiari degli ostaggi italiani in Iraq. Come è possibile insistentemente, stereotipicamente, pesantemente chiedere: come sta signora? Si tratta di violenza alle persone.

E che dire del **rispetto** della persona, che è anche un aspetto della legalità? Bisogna educare alla legalità, giustizia e moralità, e sempre bisogna educare alla solidarietà. E ancora parlando del rispetto alla persona, che dire dei giornali, quando forniscono elenchi di falsi colpevoli? Chi risarcirà mai coloro il cui nome è stato fatto con leggerezza protagonista di episodi gravissimi? Anche se più tardi si riconoscerà che non c'entravano affatto con gli eventi in questione, chi toglierà mai l'idea entrata nei discorsi comuni? Ciò è accaduto anche per dei sacerdoti.

Comunicare significa fare mezzo con **libertà e dignità**, vuol dire mediare, dare le ragioni dell'uno e dell'altro, offrire la notizia alla libertà del ricettore, non a una libertà catturata. Vorrei avere il piacere di leggere messaggi sui temi dell'uomo, dei motivi per cui vivere, della natura, della storia di cui il nostro Paese e la nostra tradizione sono molto ricchi. Vorrei sentire dirvi i motivi per cui continuare a vivere, vorrei sentire parlarci di Dio, che è all'inizio e al termine della nostra storia, della nostra società, riempita provvidenzialmente del Suo amore.

* Arcivescovo dell'Arcidiocesi di Genova

Alla Presidenza Nazionale FUCI...

Volevo solo scusarmi con voi, gli iscritti, gli ospiti, sua eccellenza Bertone, per l'imperdonabile assenza. Quando mi fu chiesto di partecipare ne fui lieto e onorato. Ricordo un episodio curioso: inizialmente l'invito era per il 31 aprile. Forse era destino che non ci fossi. Mi sarebbe piaciuto in un contesto così importante approfondire alcune tematiche legate al rapporto fra democrazia e informazione. Io sono personalmente convinto che vi sia da una parte un tema, per la verità non solo italiano, di concentrazione dei media e del loro intreccio con il potere, non sempre trasparente, e dall'altra un serio dibattito nel quale si tende a limitare l'informazione per motivi di controllo dell'opinione pubblica e di sicurezza nazionale. Il dibattito americano si condensa nella domanda: possiamo restare ugualmente liberi, con i nostri diritti civili, e nello stesso tempo alzare i livelli di sicurezza, controllo e prevenzione? E' meglio sapere e rischiare di più in una democrazia trasparente ma fedele a se stessa o restare all'oscuro di questioni, la cui conoscenza è indispensabile per esercitare la propria funzione di cittadini, in cambio di protezione e sorveglianza? Io credo che l'Occidente possa rimanere se stesso, vincendo la lotta al terrorismo, senza rinunciare ai tratti qualificanti delle proprie democrazie. Uno di questi è la libertà d'informazione ma in una maggiore etica della responsabilità individuale del giornalista. Meglio sapere, al meglio, nel beneficio del dubbio, verità amare e costose, piuttosto che vivere nell'agiatezza degli occhi bendati. Vi ho tolto troppo tempo. Mi scuso ancora. Forse in quell'errore piccolissimo e simpatico del primo invito per il 31 aprile era conservato un messaggio per il giorno che non c'è. Quello in cui non saremo ingannati da verità parziali, da notizie distorte. E chi avrà commesso errori, certo in buona fede, chiederà magari scusa il giorno dopo, ma domani è il primo maggio e i giornalisti non lavorano. E non saremo inondati nello spazio pubblico del dibattito vero, quello con contraddittorio che serve a fare le scelte dei cittadini, da una melassa indistinta di affari privati, da grandi fratelli e piccole fattorie. Quel giorno in calendario non c'è ma se ci siete voi una speranza io la coltivo. E non piccola. Grazie

Ferruccio De Bortoli

Il giornalismo come vocazione

di Padre Giulio Albanese*

■ Sono molto contento di essere qui con voi. La mia vuole essere una testimonianza missionaria. Chi vi parla è missionario e giornalista: non credo che ci sia opposizione tra queste **due vocazioni**, perché io considero il giornalismo come una vocazione. In fondo Gesù Cristo è stato il più grande comunicatore di tutta la nostra storia di salvezza, perché ha annunciato la Parola, Lui stesso si è fatto Parola, Verbo, buona notizia. Io credo che noi oggi come missionari siamo davvero impegnati a svolgere questo servizio, cercando insieme di dare voce a chi non ha voce.

Vorrei iniziare questa conversazione commentando con voi un fatto di cronaca, avvenuto nella notte tra il 20 e il 21 febbraio scorsi, quando i ribelli dell'Esercito del Signore hanno ammazzato oltre duecento persone in una località denominata Barlonyo, non lontano dalla missione cattolica di Lira. La notizia c'era tutta: non solo per il numero elevato di morti, ma soprattutto per il fatto che a compiere questo orrendo crimine sono stati bambini soldati. Ripeto: la notizia c'era tutta per essere sbattuta in prima pagina, non solo in Italia ma anche nel mondo intero. E invece per l'ennesima volta, un fatto come questo è stato relegato in qualche angolo remoto dei nostri quotidiani. Non voglio fare di tutta l'erba un fascio: ci sono state delle autorevoli testate che ne hanno parlato. Penso soprattutto ai miei amici delle rubriche della radio. Ma la stragrande maggioranza dei giornali ha messo la notizia in secondo piano. Curiosamente, proprio lo stesso giorno capitò a Gerusalemme un attentato, dove erano morte quattro persone. Il giorno dopo, l'attentato a Gerusalemme era in prima pagina, il massacro occorso in Uganda era relegato in quattordicesima.

Senza mancare di rispetto a quanti operano nel campo, credo che dovremmo avere tutti il coraggio di ammettere che in particolare nel nostro Paese il giornalismo è malato. Siamo al capezzale di un paziente che verte in gravi condizioni, è in sala di rianimazione. Di tutte le mistificazioni sul suo stato di salute indubbiamente la più eclatante è quella di presentarsi

spesso con la **maschera dell'innovazione**, ma è chiaro che più di una volta si tratta di populismo oscurantista. Io credo che non possiamo permettere che si parli da mattina a sera del delitto di Cogne. Non possiamo permettere che si parli sempre di questi fatti, certo gravissimi, quando poi nella Repubblica democratica del Congo, dal 2 agosto del 1998, sono morte tre milioni e mezzo di persone. Pochissimi sono i telegiornali che parlano di queste guerre e se lo fanno è proprio grazie alle rubriche religiose e grazie alla sollecitazione della Chiesa e del mondo missionario.

In effetti, a pensarci bene, quando siamo davanti al piccolo schermo, come anche sfogliando molti giornali, assistiamo quotidianamente ad una semplificazione casereccia delle notizie, che degenera in una sorta di banalizzazione. Un'operazione concepita ad arte per sfarinare i contenuti concettuali nell'emozionalità istintiva e persino nel **sensazionalismo** più sguaiato.

Ed ecco che alcuni telegiornali diventano a prova di conoscenza e assistiamo incessantemente a storie senza né capo né coda: tanto ciò che conta è fare *audience*. Tutto sembra ridursi ad una specie di rotocalco infarcito di cronaca rosa, pettegolezzi, calcio, fornelli. S'intervistano i parenti delle vittime chiedendo loro come stanno; domande che meriterebbero la radiazione dall'albo dei giornalisti. Per non parlare di qualche mente certo illuminata che ha l'ardire di aprire il notiziario con le notizie del tempo e del calciomercato. Se per qualche motivo di causa maggiore le notizie sono di **respiro internazionale**, i casi sono due: o vengono radicalmente ignorati, o altrimenti, nella migliore delle ipotesi, ridotti a soliti stereotipi stile Western, dove fin dalle prime battute si sa chi sono i buoni (i cowboy) e i cattivi (gli indiani).

Per non parlare poi degli approfondimenti che a mio avviso dovrebbero essere considerate reperti archeologici della preistoria televisiva. Il sapore e lo stupore delle serate d'inchiesta di un tempo ahimè remoto, penso ad esempio al grande Zavoli, appassionavano chiunque, piccoli e grandi, con



linguaggi fatti di immagini e parole. Nel frattempo, i Mike Buongiorno di turno sopravvivono con i quattrini elargiti a raffiche di domande da scuola guida, mentre a noi, poveri peregrini, è rimasta solo l'**indignazione**. Poco importa che si tratti di un grande fratello o della Talpa, della *fiction* a prova di congiuntivo o del concorso di Miss Italia. Tutto è omologato secondo logiche commerciali che fanno moda e tendenza.

Lungi da ogni forma di disfattismo, sappiamo che in molte redazioni vi sono bravissimi colleghi che credono nella libertà di stampa dimostrando una passione smisurata per questo mestiere. Ma, ahimè, non basta. Mai come oggi è necessario rilanciare la questione etica per **dare voce alla gente** e non a chi vanta il diritto di proprietà commerciali o immobiliari surgelati. Sbaglia però chi vede nei piani editoriali una scelta dichiarata del provvisorio, del momentaneo o contingente che dir si voglia. Anzi, questo modo di comunicare è fatto apposta per essere durevole: ciò che conta è narcotizzare il cervello della gente perché risponda al **diktat dell'interesse**. Ecco che allora si preferisce il varietà soporifero e obnubilante a ogni iniziativa giornalistica autentica. Non sappiamo quanti siano davvero gli ingenui pronti a scrivere la storia dell'ultima idiozia. Sta di fatto che le guerre del Sud del mondo rimangono dimenticate e che sappiamo poco o niente del cinema africano. Informare è un dovere, essere informati un diritto. La negazione dei due lo si voglia o no, è dittatura. Io credo che un po' tutti abbiamo bisogno di soddisfare la necessità istintiva di vedere, toccare, sentire qualcosa che sia più aderente alla nostra quotidianità di **cittadini del mondo**. Sogniamo tutti, almeno noi della stampa missionaria cattolica, qualcosa di realisticamente vero: il "villaggio globale" che è molto più grande dello Stivale o della stessa Europa.

La sensazione è che la sete di conoscenza degli utenti venga mortificata dallo **stordimento collettivo**, indotto ad arte perché il pubblico cerchi appagamento in un mercato massmediale che risponde solo al dio



quattrino ("dio" con la "d" minuscola), con motivazioni quasi sempre impresentabili dal punto di vista etico e religioso. Signori, chi vi parla non vuole affatto sconfessare il mercato. Anzi, vorrei convincervi che è possibile produrre un'**informazione intelligente** e addirittura solidaristica, salvaguardando le regole del business. Non pochi direttori di testata, ad esempio, sostengono che i documentari non fanno *audience* e che soprattutto parlare delle guerre dimenticate in Africa non interessa a nessuno. Credetemi, non è vero! Vorrei portarvi l'esperienza di "C'era una volta", un programma documentaristico sul Sud del Mondo, che partì nel 1999 con successo di critica e di pubblico su Rai3, vincendo addirittura il 15 % dei premi internazionali della Rai e che è stato, curiosamente, relegato in orari proibitivi, attorno alla mezzanotte. "E poi ho incontrato Madrid", un reportage sul Sud Sudan, realizzato da Silvestro Montanaro (autore di "C'era una volta"), nel 1998 realizzò il 15% di *share* in prima visione, andando in onda in seconda serata. E pensate che su richiesta del pubblico, tornò di nuovo sul piccolo schermo qualche giorno dopo in prima serata, facendo addirittura il 10% di *share*. Sapete quanto costò realizzarlo? 60 milioni di vecchie lire. Qualcuno dirà che la gente preferisce il calcio e le veline. Certo, con queste logiche commerciali, intere generazioni sono cresciute sottoposte a un vero e proprio **brain washing**, facendo addirittura credere alle giovani ragazze che il successo è a portata di mano fino ai 20 anni, età limite per essere in lizza come ballerine o veline che dir si voglia. La verità è che l'abbassamento della qualità è direttamente proporzionale al **guadagno dei pubblicitari** e di chi gestisce il sistema massmediale. Una cosa è certa: mai come oggi, s'impone un serio esame di coscienza. Gli operatori dell'informazione hanno l'obbligo morale di rispettare i valori, di dare voce al mondo e il loro silenzio è un grave peccato d'omissione e una flagrante violazione del diritto d'informazione. "Non temo la violenza dei malvagi, quanto il silenzio degli onesti" diceva Martin Luther King.

Credo che dovremmo avere tutti il coraggio di ammettere che in particolare nel nostro Paese il giornalismo è malato

In questo contesto, l'editoria missionaria e la MISNA in particolare essendo l'ultima nata della FESMI, la federazione della stampa missionaria, hanno il difficile compito di raccontare ciò che viene vilmente trascurato e lasciato nel cassetto.

"L'innovazione è inefficiente. Più spesso che no, è indisciplinata all'opposizione iconoclasta e si nutre di confusione e contraddizioni. In sintesi, essere innovativi è il contrario di quello che i genitori di solito si aspettano dai figli, di quel che la maggior parte dei dirigenti spera per la propria azienda e di quel che i capi di Stato si augurano per i loro Paesi. E gli innovatori sono per lo più insopportabili. Ma senza innovazione siamo tutti condannati al declino: **per noia e monotonia**". In queste parole del "profeta della rete" Nicholas Negroponte, fondatore del Media Lab dell'M.I.T. (Massachusetts Institute of Technology), mi sembra di poter cogliere un frammento del DNA della MISNA e uno dei tratti fisiognomici salienti manifestatisi nel suo primo quinquennio di vita. Contraddizioni, indisciplinazione, caos, crescita tumultuosa, riconoscimenti come il "Saint Vincent" e prese di posizione negative anche da ambienti vicini (a volte gridate ma per lo più silenziosamente corrosive), amata da alcuni e ritenuta insopportabile da molti altri: almeno tutto questo di sicuro c'è stato. Se ne può ricavare anche che c'è stata di sicuro innovazione? Proverò a rispondere: in un mondo segnato da pesanti squilibri dei flussi di notizie, occorre schierarsi davvero dalla parte degli ultimi raccontando **la vita dei popoli e delle Giovani Chiese** che vivono nelle periferie del

cosiddetto "villaggio globale". In effetti, quando si tratta di fatti che avvengono nel Nord del mondo, le news volano via alla velocità della luce; ben diversa è invece la trasmissione delle notizie dal Sud del pianeta. I corrispondenti delle grandi agenzie risiedono solo in alcune capitali africane e se un fatto avviene in una regione remota rischia di essere ignorato. Se poi, per grazia ricevuta, qualcosa dovesse filtrare, i servizi giornalistici descrivono il mondo per **contrapposizioni estreme** buono-cattivo, nero-bianco, reazionario-rivoluzionario, il che porta inevitabilmente a sintetizzare e dunque a semplificare. A volte si ha addirittura la sensazione che l'essenziale, per chi opera nel mondo della stampa, non sia informare di quanto succede in altri paesi, ma di competere come se l'informazione fosse un gioco in cui gli uni sorvegliano gli altri. Ne consegue che quando scoppia una crisi internazionale, come quella afghana e irachena, tutte le principali testate catapultino i loro inviati nello stesso unico posto e in quello si radunano a frotte. Il resto del mondo non esiste o almeno è virtualmente sospeso per non

**Informare è un dovere,
essere informati un diritto.
La negazione dei due,
lo si voglia o no, è dittatura**

rispondere a presunte esigenze di mercato. Per intenderci, se l'Iraq viene bombardato dalle B52, le tragedie del Burundi, dell'Uganda e del Congo finiscono nel dimenticatoio... **È come se non esistessero.** Da questo punto di vista, la MISNA è una voce fuori dal coro perché attenta all'alterità, vale a dire ad altre culture, ad altri modi di intendere, distanti dall'immaginario occidentale, fatto di video-games e fast-food. Le realtà africane, ad esempio, sono difficili da comprendere per qualsiasi visitatore e solo chi ci vive immerso (gente locale, missionari e volontari...) è capace di coglierne le sfumature e le mille sfaccettature.

La domanda di fondo è dunque: come raccontare e descrivere questi "pianeti" in modo adeguato e non di "fiction"? Perché altrimenti vi sarà sempre un'unica versione dei fatti che sprofonda nella nebbia **l'uomo della strada**, anonimo rappresentante della

società massificata, a cui la stampa veicola le proprie verità. Non vorrei essere frainteso, ma ritengo che il giornalismo missionario prima ancora che un mestiere sia una vocazione. In questi anni, quando, come direttore di MISNA, ho incontrato i famigerati ribelli dei RUF in Sierra Leone o quelli ancora più crudeli dello LRA in Uganda, non mi sono affatto sentito un eroe. Le mie missioni giornalistiche, per quanto vissute intensamente, non sono mai state minimamente quanto a dedizione, paragonabili a chi vive – come certi religiosi, religiose e volontari – da mattina a sera su quei campi di battaglia. È vero però che per **"scrivere bene"** occorre una dedizione incondizionata che possa scavalcare ogni condizione impiegatizia; innanzitutto e soprattutto è indispensabile lavorare su se stessi,

ascoltandosi il mondo e i suoi popoli, interrogando e interrogandosi di continuo su tutto e mai smettendo di acquisire nuovi dati, nuove conoscenze. Non lasciarsi dunque invischiare in chiacchiere da bottegai o stordirsi nel frastuono dei *gossip* e servire *junk-news*, cioè ciarpame.

Il mio giudizio potrà sembrare troppo severo e, addirittura, temerario ma per il mondo dell'informazione la posta in gioco è davvero alta. Vi è infatti una responsabilità che coinvolge l'intera categoria e che potremmo riassumere in uno slogan: **"meno opinionismo e più realismo"**. A questo

riguardo, la metafora della fotografia può essere davvero illuminante. Sebbene la MISNA non disponga di grandi disponibilità finanziarie (quando un progetto è inter-congregazionale è di tutti e rischia, d'essere un po' come cenerentola), essa tende a ritrarre

**Assistiamo quotidianamente
ad una semplificazione
casereccia delle notizie,
che degenera in una sorta
di banalizzazione**

l'umanità del sud del mondo concentrando l'obiettivo **sui volti della gente**, sulle luci e le ombre delle periferie, alla ricerca di realtà che vanno al di là dei soliti stereotipi di masse anonime. Ciò che conta non è il pensiero di chi scrive, ma la capacità dell'operatore di raffigurare l'esistente in un'immagine dove il particolare è in armonia con il generale, conferendo all'insieme un **approccio "cubista"**, nel quale l'effetto è plastico e dunque vivente. Ricordo, alcuni anni fa, nel corso della guerra civile che insanguinò la Guinea Bissau, lo straordinario sforzo di padre Oscar Bosio, missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere. Con le sue drammatiche telefonate egli era uno straordinario punto di riferimento per **un'informazione davvero dalla parte degli ultimi**. I suoi racconti

Da destra:

Marco Martorelli (Vice Presidente Nazionale FUCI)

Padre Giulio Albanese, Card. Bertone, Fabio Zavattaro

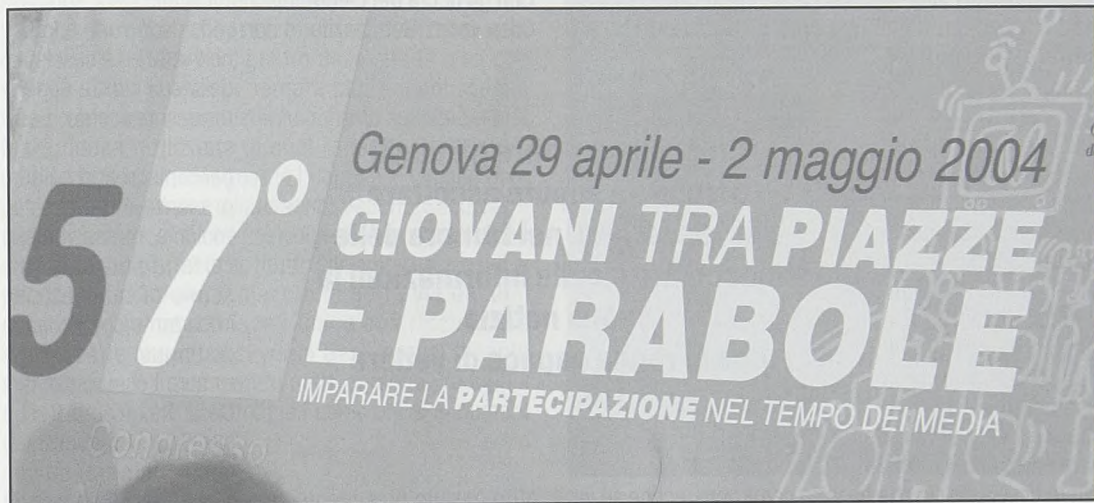


apparivano cartoline da un **inferno** dove Lucifero era annidato nel cuore di chi ammazzava per sete di potere e di denaro; i suoi occhi e la sua mente, prima ancora delle parole, selezionavano l'esistente scegliendo una porzione del campo profughi e isolando frammenti di folla. Ma per ottenere una cronaca semplice e chiara bisogna che il giornalista si senta convinto,

perfettamente sicuro, del fatto suo. Nell'esperienza della MISNA questo è possibile attraverso il contributo delle nostre fonti religiose e umanitarie che ci consentono di avere **un filo diretto con il profondo Sud**. Certo, i missionari non sono infallibili: a volte è capitato che l'empatia con la loro gente, in certi paesi, fosse talmente evidente e palpabile da mettere in

Ritengo che il giornalismo missionario prima ancora che un mestiere sia una vocazione

ma neanche le interessa farlo. Personalmente non mi sento deluso dal loro rifiuto, anzi provo rispetto per popolazioni che nella scala dei valori mettono al primo posto la famiglia come fonte di ogni soddisfazione (...). I viandanti che percorrono l'Africa di solito si portano dietro solo un piccolo fagotto. Non sentono il bisogno di possedere di più, si accontentano del minimo indispensabile. Se si rivolge loro la parola, sorridono,



discussione il principio dell'obiettività. Per questa ragione, il nostro statuto redazionale impone un confronto serrato tra **le fonti**. Il rischio, in simili circostanze, è quello di offrire un prodotto asciutto e stringato, mentre la tensione – almeno idealmente – deve essere rivolta pur sempre a descrivere l'atmosfera e lo stato dei sentimenti in situazioni difficili da immaginare. Scrive Ryszard Kapuscinski, un grande del giornalismo: "Spesso i rappresentanti dei Paesi sviluppati si scoprono sorpresi nel veder rifiutato il loro modo di vita. **Eppure esistono culture in cui il lavoro è meno importante della preghiera.** Certo, in questo modo la gente non produce automobili né computer,

sono ospitali e gentili. Danno l'impressione d'essere felici. Vivono altre realizzazioni..." ("Lapidarium", *In viaggio tra i frammenti della storia*, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2001). Questo, in fondo, è lo spirito che anima il progetto della MISNA. Uno spirito incomprensibile per coloro che considerano l'editoria null'altro che un supermercato dell'informazione, ma pur sempre uno spirito indispensabile nel laborioso processo di comprensione dell'universalità.

* Missionario comboniano e giornalista, fondatore di MISNA, l'Agenzia di stampa internazionale delle congregazioni missionarie cattoliche

Signore fa' che io veda

di Don Andrea De Carli*

Forse stupisce la scelta di questo episodio nel contesto di un congresso dove si parla di comunicazione e nel tempo della cultura dell'immagine.

Eppure questo cieco, questo mendicante di luce ci rappresenta un po' tutti per la sua incapacità di **vederci chiaro**, in un mondo chiassoso e frettoloso, tra la folla che si muove, gli eventi che lo sfiorano e le decisioni che avvengono altrove rispetto al lato della strada dove siede; Ma soprattutto mi pare che questo cieco rappresenti il nostro sogno: **un uomo che apre gli occhi perché ha saputo ascoltare**

(vede perché ha ascoltato) e sa discernere nel rumore delle chiacchiere e delle informazioni la buona notizia che lo rende capace di vedere; un uomo capace di buttarsi e rischiare su quella notizia che gli apre la possibilità di un incontro e di una sequela; un uomo

libero di seguire ciò che ha visto come vero, anche se va verso la croce.

Anche noi siamo qui per **discernere una voce**, per ascoltare una Parola che può guarire i nostri occhi malati e la nostra vista corta; che può renderci capaci di vedere, come dice S. Paolo, ciò che è vero, buono e giusto; di intravedere la strada da percorrere e i criteri con cui camminare, in un tempo in cui abbiamo sempre più mezzi che ci permettono di sapere come andare, ma sempre meno dove andare; di osservare la forma di una fede all'altezza delle esigenze del vangelo e del nostro tempo in un momento di rinascita del sacro in cui la domanda è sempre più: come continuare a credere?

Dunque vogliamo fare nostra la splendida invocazione del cieco: **Signore fa' che io veda**.

Vogliamo vedere dunque e per questo entriamo nel brano con l'atteggiamento di chi guarda. E vi inviterei a contemplare questo episodio assumendo di volta in volta occhi diversi: gli occhi del cieco; gli occhi della folla; gli occhi di Gesù e infine gli occhi dell'evangelista Marco che sceglie di inserire questo brano proprio in un momento cruciale del suo vangelo.

Con gli occhi del cieco

Cosa vede? Beh, anzitutto non vede, Non vede e lo sa; non vede ed è cosciente della sua cecità. Epperò tende l'orecchio, però sta in ascolto e percepisce non solo la presenza di tanta folla vociante, ma anche una certa agitazione, un senso di qualcosa di importante che accade; distingue tra tanto rumore l'essenziale: c'è Gesù Nazareno! Certo sarebbe una notizia come un'altra se un

altro ascolto precedente, non gli avesse permesso di sapere chi è costui (Figlio di Davide). Non vede però (o perciò visto che il buio della sua condizione lo rende meno legato alle convenienze oltre che costretto ad attirare l'attenzione in questo modo scomodo) grida: **ha il coraggio di gridare la sua cecità e il suo bisogno** (grido della nascita, affermazione di libertà...); ha il coraggio di alzare la sua voce sopra il brusio o il rumore delle tante voci che riempiono la strada; vuole vedere l'invisibile: non si accontenta di vedere quel che vedono tutti; non vede però si butta su quella parola; la voce di Gesù costituisce il suo orientamento. **Non vede ma desidera vedere** e lo chiede umilmente. Infine vede Gesù, vede gli altri, ma non smette più di tenere fissi gli occhi su di lui (e prese a seguirlo per strada).

**Un uomo che apre gli occhi
perché ha saputo ascoltare
e sa discernere nel rumore delle
chiacchiere e delle informazioni la
buona notizia
che lo rende capace di vedere**

Con gli occhi della folla

Interessante che questa folla è prima distinta da Marco in discepoli e folla, poi diventa una unica massa indistinta.

Loro ci vedono ma il *cieco* non lo notano (come il sacerdote e il levita). Quando il cieco grida lo vedono, ma questo vedere suscita irritazione: l'urlo disturba, distoglie, scomoda e rompe. *Grido* (non rumore; disturba, scomoda, inascoltato, imprevedibile).

Lo guardano con disprezzo, con distanza: quella distanza che c'era fra il centro della strada e lui che sedeva ai lati si allarga sempre più; ma poi vedono Gesù che si ferma (nonostante la fretta sottolineata da Marco nella notazione di quel repentino arrivare e partire da Gerico), che guarda l'uomo e lo vedono dare un ordine perentorio: *chiamatelo!* Vedono Gesù per il quale valgono i volti, che coinvolge nella sua attenzione all'uomo, che è attento anzitutto alla sofferenza e poi al peccato.... Vedono il cieco che getta via da sé il mantello (che costituisce l'unica sua ricchezza e sicurezza) e precipitarsi verso Gesù probabilmente spintonando e inciampando nelle persone. Vedono il miracolo e vedono di fatto quell'uomo unirsi al numero dei discepoli.

Con gli occhi di Gesù

Egli vede la *folla* anonima che gli va dietro più che seguirlo che si distingue in discepoli e folla, ma poi si identificano; la folla che si agita, ma non si muove: è in effervescenza, ma non decide, è sterile. Gesù vede che la folla è cieca per le miserie altrui; vede che addirittura è di ostacolo, che cerca di zittire il cieco e poi vede che esegue con scrupolo il suo comando.

Vede il *cieco* che è emarginato, che è fermo mentre gli altri camminano: vede il volto nella massa; **ha occhi per il sofferente**; apre gli occhi; vede le distanze e le riduce: il Regno viene quando chi è ai margini viene messo al centro. Apre gli occhi anche alla folla quando chiede di chiamarlo, invitando ad accorgersi di lui e a farsi carico.



Con gli occhi del narratore Marco:

Vede *Gesù* che va ed esce subito da Gerico perché ha fretta di arrivare a Gerusalemme; ultimo miracolo di guarigione; alle soglie dei racconti di passione chiedere di aprire gli occhi sulla realtà del Dio crocifisso; vede il *cieco* come esempio di sequela: coscienza del bisogno, invocazione; incontro personale mediato dalla comunità, presa di coscienza di sé stesso, abbandono del mantello (ricchezza e sicurezza), sequela; vede *la folla* come massa, come ostacolo, come chiesa che deve chiamare a Gesù e di cui Gesù si serve nonostante la povertà; la folla, vera cieca (cecità=stupidità).

* Assistente nazionale FUCI

Documento sulla legge Gasparri approvato dall'Assemblea FUCI 2004

■ Nel nostro 57° Congresso nazionale abbiamo scelto di trattare il tema delicato del rapporto tra comunicazione e democrazia. Tale rapporto quanto mai complesso in ogni democrazia avanzata, non è mai stato regolato in Italia da una **legislazione organica**.

Il Legislatore italiano ha costantemente rincorso l'evoluzione del sistema nazionale delle comunicazioni, preoccupandosi più di legittimarne anomalie e squilibri anziché di porre le basi per uno suo sviluppo in senso pluralista. All'esigenza di una legge di sistema ha provato a rispondere in questa legislatura l'attuale maggioranza di governo con il disegno di **legge Gasparri**. Tale legge, a nostro avviso, presenta **quattro principali limiti**, di seguito analizzati, che ne fanno un provvedimento inadeguato a garantire il pluralismo nel nostro sistema delle comunicazioni. Siamo preoccupati che tali insufficienze normative non solo non correggano le anomalie presenti nel nostro sistema, bensì le accentuino con gravi rischi per la vita democratica del nostro Paese.

■ 1. I nuovi tetti Antitrust

La legge Gasparri indebolisce i limiti *antitrust* posti a tutela della concorrenza e del pluralismo. In particolare viene a cadere il limite economico del 30% sui ricavi complessivi derivanti dal settore stabilito dalla legge del 31 luglio '97 n° 249, a cui si sostituiscono due nuovi e diversi tetti:

- il primo, art. 15 c.2, pone il limite massimo del 20% dei ricavi complessivi calcolati sulla base di un paniere, il Sistema integrato delle Comunicazioni (SIC), comprendente i diversi settori della comunicazione (editoria, stampa, radio e televisione, cinema, pubblicità, ecc...);

- il secondo, artt. 15 c.1 e 25 c.7, preclude la possibilità per uno stesso soggetto di essere titolare di autorizzazioni che consentano di diffondere più del 20% del totale dei programmi televisivi, irradiabili su frequenze terrestri in ambito nazionale.

Questi due nuovi limiti non sembrano in grado di garantire adeguatamente il pluralismo e la

concorrenza. Il limite del 20% del SIC, grazie alla previsione di un paniere comprensivo dei diversi settori della comunicazione, ha il pregio di scongiurare il rischio che un soggetto conseguiva una posizione dominante nel campo della comunicazione vista nella sua globalità, pur non trovandosi in posizione dominante in alcun settore considerato singolarmente. Lo stesso limite però non tutela adeguatamente il pluralismo nei singoli settori della comunicazione: nulla vieta infatti che un unico soggetto assuma una posizione predominante in un settore, se così facendo non supera il 20% dell'intero SIC. In tal senso è a emblematico il caso del mercato della raccolta pubblicitaria, dove un'alta percentuale dei ricavi è in mano a due sole aziende.

Quanto al limite del 20% dei programmi televisivi è censurabile l'inserimento nel paniere delle trasmissioni digitali "ove raggiungano una copertura pari al 50% della popolazione" (art. 25 c.7): questo sia perché tale criterio gioca a sfavore delle **zone più periferiche e disagiate del Paese**, sia perché la "copertura" della popolazione non significa di per sé che i cittadini fruiscono effettivamente dei programmi in digitale: ciò dipende da altri fattori, non ultimo dei quali l'acquisto effettivo dei *decoder*.

Una tutela effettiva del pluralismo dovrà necessariamente passare dalla previsione di limiti settoriali interni al SIC da affiancare al limite complessivo del 20% e dalla considerazione dell'effettiva fruizione dei programmi trasmessi attraverso le nuove tecnologie e non soltanto dalla loro fruibilità teorica.

■ 2. Raccolta pubblicitaria: mercato e garanzie per il pluralismo

La raccolta pubblicitaria nel sistema delle comunicazioni italiano presenta una notevole anomalia. A differenza del resto dei paesi occidentali, in Italia esiste un forte gap tra la pubblicità raccolta dalle reti televisive (RAI e private) e quella raccolta dal resto dei media. Da una recente inchiesta, a cura della rivista Reset*, risulta che le televisioni si aggiudicano il 54,7% del totale dei ricavi pubblicitari rispetto ad uno

La legge Gasparri indebolisce i limiti antitrust posti a tutela della concorrenza e del pluralismo



standard europeo che si assesta sul 30%. Tale dato è aggravato dalla pratica del **"dumping"**, ossia la vendita, da parte delle TV, di spazi pubblicitari sottocosto che rappresenta una forma di concorrenza sleale in particolare nei confronti della carta stampata. La legge Gasparri, nel suo articolo 15, non sembra prevedere strumenti adeguati ad ovviare a tale anomalia che, **limitando le risorse alla carta stampata**, rappresenta un forte limite per il pluralismo del nostro Paese. Anche per questo motivo il

Presidente della Repubblica Ciampi ha rinviato la legge alle Camere il 15 dicembre 2003. Nella motivazione Ciampi richiama la sentenza della Corte Costituzionale n. 231 del 1985 dove richiede che sia evitato il pericolo <<che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela>>.

Tuttavia sembra che nel nuovo testo recentemente approvato dalla Camera ed in discussione al Senato siano

Siamo preoccupati le insufficienze normative della Gasparri non solo non correggano le anomalie presenti nel nostro sistema, bensì le accentuino con gravi rischi per la vita democratica del nostro Paese

presenti misure atte a garantire **uno sviluppo più equilibrato del sistema delle comunicazioni**. A tal fine, ci sembrerebbe opportuno inserire nella Gasparri dei **tetti di raccolta pubblicitaria rigorosi**, unitamente alla proposta già fatta dalla FIEG (Federazione Italiana Editori di Giornali) di conteggiare anche i ricavi delle telepromozioni all'interno di tali tetti. Andrebbero dati, inoltre, poteri di controllo in merito alle Authority competenti (Authority per la concorrenza e per le TLC) con corrispondenti poteri di sanzione.

■ 3. La verifica dell' Authority sulla diffusione del digitale terrestre

La legge Gasparri affida all'Autorità delle Comunicazioni la verifica sulla diffusione della nuova tecnologia digitale televisiva al fine di accertare il rispetto del pluralismo. L'Authority, opererà la sua verifica in base a tre parametri: la quota di popolazione coperta dal segnale digitale, la presenza sul mercato di decoder a prezzi accessibili, l'effettiva offerta al pubblico di programmi *ad hoc* per il digitale diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche. Poiché l'intera struttura della legge si basa sul passaggio dalla tecnologia analogica a quella digitale è essenziale affinché l'arricchimento del pluralismo sia reale, che almeno le modalità di verifica sulla diffusione della nuova tecnologia vengano stabilite in modo rigoroso. Questi parametri, tuttavia, ci sembrano essere vaghi e suscettibili di essere interpretati in modo tale da minarne la funzione di garanzia: sarà sufficiente, ad esempio che vi sia la copertura di segnale, che vi sia qualche nuovo programma in digitale, che vi siano «decoder» a basso costo o non sarà necessario piuttosto che le cifre di copertura siano *effettive* e corrispondano ad una capacità *effettiva* di ricevere i nuovi programmi? Sembra che la prospettiva di un pluralismo futuro ed eventuale venga presentata come presente e certa, con l'intento di consentire ai soggetti che attualmente trasmettono di proseguire nella propria attività.

Si devono fornire all'Authority parametri *certi* per verificare l'**effettiva diffusione** nelle case del nuovo



servizio e non limitarne l'indagine a condizioni astratte e poco rappresentative della reale possibilità di fruizione.

■ 4. Riassetto e privatizzazione del servizio pubblico radiotelevisivo

In previsione di un riassetto, organico ed unitario, di tutta la disciplina delle telecomunicazioni si pone la necessità di chiarire compiti e posizioni della RAI.

L'intero futuro del sistema radiotelevisivo pubblico è disciplinato in soli 5 articoli (dal 17 al 21). Cinque articoli per ribadire i compiti del servizio pubblico, innovare le modalità di nomina del Consiglio di Amministrazione e prefigurare la privatizzazione.

Con la legge Gasparri gli obblighi gravanti sull'azienda di Viale Mazzini divengono maggiori e più onerosi di quelli attuali. Se si considera che non è chiaro con quali risorse si potrebbe a tali oneri, anche in considerazione dei vincoli comunitari che inibiscono gli aiuti di Stato e che i benefici andrebbero a vantaggio anche degli altri operatori, è evidente il rischio di un indebolimento concorrenziale della RAI.

La legge Gasparri si occupa di disciplinare, in maniera alquanto innovativa, l'elezione del CDA Rai. Dall'approvazione della legge fino alla dismissione del 10% del pacchetto azionario, i componenti passeranno dagli attuali 5 a 9, 7 dei quali saranno eletti dalla commissione parlamentare per le telecomunicazioni con voto limitato ad 1, i restanti 2 membri, tra cui il presidente, saranno scelti dal ministero dell'economia, e tali nomine dovranno ottenere il consenso dei due terzi della stessa commissione. Dopo la dismissione superiore al 10%, il consiglio sarà eletto con voto di lista, proprio delle spa.

L'incremento del numero dei consiglieri da 5 a 9, ed il voto limitato ad uno, rischia di accentuarne la riferibilità partitica all'interno del CDA rendendo la figura del consigliere simile a quella di un rappresentante di partito anziché di un amministratore indipendente. Inoltre il ritorno del governo nella procedura di nomina dei consiglieri rappresenta una limitazione dell'indipendenza del servizio pubblico dal potere esecutivo, valore imprescindibile in una democrazia basata sul sistema maggioritario.

Il Legislatore italiano ha costantemente rincorso l'evoluzione del sistema nazionale delle comunicazioni, preoccupandosi più di legittimarne anomalie e squilibri anziché di porre le basi per uno suo sviluppo in senso pluralista

Riguardo alla privatizzazione la legge prevede che il Governo, attraverso l'effettivo proprietario della Rai, il Ministero dell'Economia, venda quote di partecipazione con il vincolo di non alienare allo stesso soggetto più dell'1%. Un eventuale patto di

sindacato tra gli azionisti non potrebbe superare il 2%. Un investitore privato che convenienza avrebbe nell'acquistare quote di una società nella quale sarebbe sempre in posizione di non incidenza nelle strategie aziendali?

Il processo di privatizzazione del servizio pubblico ci sembra avere come conseguenza l'indebolimento della RAI, mentre le concorrenti potranno, in base ai limiti previsti dal SIC, mantenere tutte le reti e addirittura rafforzare la loro posizione nel mercato delle telecomunicazioni.

Questa analisi non vuole essere fine a se stessa ma vuole proporsi quale serio contributo ad un dibattito aperto, sereno e approfondito tra tutte le forze politiche. La FUCI crede fermamente nel pluralismo della comunicazione e della informazione, quale interesse dell'intera società, e non di parte, e quale fondamento della vita democratica della nazione.

festa-pellegrinaggio

Loreto 1-5 settembre 2004

••• La Grande Celebrazione

domenica 5 settembre

8.30 Ritrovo nella Piana di Montorso
Animazione e preparazione alla Liturgia

10.00 Celebrazione Eucaristica
PRESIEDUTA DAL SANTO PADRE, Giovanni Paolo II,
NELLA QUALE AVVERRÀ LA BEATIFICAZIONE DI ALBERTO MARVELLI, PINA SORIANO, PIETRO TARRÉS
LA CELEBRAZIONE SARÀ TRASMESSA IN DIRETTA TELEVISIVA DA RAIUNO

Mandato missionario dell'AC

Conclusione con musica e canti

••• I Grandi Eventi

sabato 4 settembre

RAGAZZI

"Un Sì grande come una casa"

Stadio del Conero – Ancona

1° momento: **L'incontro e il gemellaggio**

dalle **9.30** accoglienza in quattro isole nei pressi dello stadio del Conero
percorso "animato" per raggiungere lo stadio del Conero

2° momento: **L'attesa e il pranzo**

12.30 primi arrivi, distribuzione pranzo nel parcheggio dello stadio

13.30 dentro lo stadio, animazione di accoglienza

3° momento: **Tutti protagonisti!**

15.00 Festa con ospiti, testimonianze, musica e giochi coreografici fatti dai ragazzi per i ragazzi
dalle **17.30** conclusione e rientro

GIOVANI

Nel mio cuore e nella mia terra "in my Hearth"

Piana di Montorso – Loreto (AN)

1° momento: **11.00** Visita agli stand tematici e interattivi

2° momento: **17.00** Festa con testimonianze, musica, animazione, sport ed altre espressioni artistiche

3° momento: **20.30** Serata con interventi di artisti, testimoni internazionali e collegamenti con diversi Paesi del mondo

4° momento: **23.00** Preghiera mariana e inizio Pellegrinaggio notturno alla Santa Casa

ADULTI

"VIVERE LA CASA ABITARE IL MONDO"

Loreto

Dalla dimensione relazionale di famiglia alla dimensione planetaria

1° momento: Stadio S. D'Acquisto e Parcheggio Via Maccari

Dalle **9.30** alle **12.30** **"La CASA luogo di relazioni educative e solidali"**

accoglienza, preghiera, testimonianze, percorsi interattivi, animazione.

Dalle ore **11.30** pranzo, percorso verso la Basilica

2° momento: Piazza Madonna, Piazza Giovanni XXIII e via Sisto V

Dalle **15.00** alle **17.00** **"La nostra CASA è il mondo"**

Testimonianze e animazione, con ospiti di rilevanza nazionale ed internazionale

17.15 preghiera conclusiva

●●● Eventi

venerdì 3 settembre

CONVEGNO DEI PRESIDENTI E ASSISTENTI PARROCCHIALI

Palazzetto dello Sport – Loreto

"So che voi ci siete..." – In parrocchia, un'AC viva, forte e bella

10.00 visita alla Santa Casa

11.00 celebrazione eucaristica in basilica

12.30 apertura stand tematici

15.30 esperienze e testimonianze, incontro con la presidenza nazionale dell'ACI, intervento di Paola Bignardi, Presidente Nazionale ACI

17.00 celebrazione di consegna del progetto formativo dell'ACI

presieduta da S. E. Mons. Francesco Lambiasi, Assistente Generale dell'ACI

17.30 conclusione

19.00 chiusura stand

CONVEGNO SULLA POLITICA

Auditorium – Loreto

“AC e Politica: la profezia di La Pira” – Incontro con politici e amministratori locali

- 16.30 visita alla Santa Casa
18.30 apertura convegno **“La profezia di La Pira per la città”**
un'idea di città, un'idea di politica, un'idea di pace
testimonianze, provocazioni

“Raccontare La Pira”

S. E. Mons. Angelo Comastri, Arcivescovo prelato di Loreto
Mario Primicerio, già sindaco di Firenze, presidente della Fondazione La Pira

- 20.30 conclusione e *buffet*

●●● Gli appuntamenti nazionali

mercoledì 1 settembre

dalle 17.00 alle 19.00 – Centro di Riabilitazione “Santo Stefano”, Porto Potenza Picena (MC)
Celebrazione di apertura della Festa–Pellegrinaggio

giovedì 2 settembre

dalle 9.30 alle 12.30 – Teatro Gentile, Fabriano
Convegno su **“Etica ed Economia”**

giovedì 2 settembre

dalle 16.00 alle 19.00 – Teatro Lauro Rossi, Macerata
Convegno su **“Progetto Famiglia”**

giovedì 2 settembre

dalle 20.00 – Piazza del Plebiscito, Ancona
Festa nella città

venerdì 3 settembre

dalle 9.30 alle 12.30 – Teatro Calabresi, S. Benedetto del Tronto
Convegno su **“La funzione sociale ed educativa degli Oratori”**

●●● Gemellaggi

Dal 1° al 3 settembre

Tutte le diocesi delle Marche ospiteranno in questi giorni le associazioni diocesane d'Italia proponendo momenti associativi di festa, conoscenza e presentazione, condivisione di esperienze, incontro con il Territorio che le accoglie, incontri di riflessione e formazione sui temi del Pellegrinaggio–Festa

Appuntamenti Nazionali FUCI 2004/2005

SETTIMANA QUADRI

29 Ottobre - 1 Novembre 2004

In Puglia, terra di approdo per tanti immigrati e terra accogliente per l'opera di alcune associazioni e tanti volontari, rifletteremo sulla questione della cittadinanza per gli extra-comunitari, dell'accoglienza e dell'esclusione. Ritorneremo a parlare del valore politico del volontariato e per la prima volta nella loro terra "incontreremo" le figure di don Tonino Bello e Aldo Moro.

CONVEGNO

14-17 Aprile 2005

Il convegno sarà un'occasione per ripensare in maniera creativa il nostro modo di vivere la "cittadinanza universitaria", per dare un contributo significativo al dibattito in corso sulla nostra università.

SETTIMANE TEOLOGICHE DI CAMALDOLI

Agosto 2005

La preghiera: un dialogo fra l'uomo e Dio

Libertà e responsabilità

